



Università
Ca'Foscari
Venezia

**Corso di Laurea magistrale
in “Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità”**

Tesi di Laurea

**Il lavoro di cura delle donne immigrate in Italia: una
prospettiva di emancipazione o meno?**

**Relatore
Ch. Prof. Pietro Basso**

Correlatore Prof. Fabio Perocco

Laureanda

Leonardi Elena

Matricola 820672

**Anno Accademico
2014 / 2015**



“Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale della società.”

Rita Levi Montalcini

INDICE

Introduzione

Capitolo I -

La crescita del lavoro domestico e di cura nel XXI secolo

Capitolo II -

Le donne globali e il loro percorso migratorio dentro la costante di un forte senso di responsabilità

Capitolo III -

Perché si parla di lavoratrici invisibili? Si può parlare realmente di identificazione tra esistenza e tempo del lavoro?

Capitolo IV -

Emancipazione e lavoro di cura normativizzato: sono obiettivi già in parte raggiunti o solo auspicabili?

Conclusione

Appendice:

A tu per tu con Pasolini e la filosofia di Marcuse

Bibliografia

Sitografia

Introduzione

Ho scelto di trattare quest'argomento per la mia tesi di laurea magistrale, poiché lo considero espressione di un personale percorso di studi volto ad approfondire una delle realtà più attuali che ci riguardano da vicino e spettro di una società ancora fortemente genderizzata: "Il lavoro di cura delle donne immigrate messo in relazione con una loro possibile prospettiva di emancipazione o meno".

Il desiderio e la volontà di analizzare e approfondire questa particolare realtà, nascono in primis da una singolare e forte motivazione nello svelare le criticità di un fenomeno difficilmente oggettivabile, appurandone la sua capillare diffusione, soprattutto nel nostro Paese, e le controversie che ne derivano dal punto di vista di un welfare sicuramente poco favorevole all'integrazione sociale nel rispetto di un riconoscimento di pari diritti e dignità.

Le donne immigrate sono le protagoniste della mia analisi critica, sulla scia di un pensiero che ha sete di rivoluzione e di universalismo, specie sotto un profilo etico – morale e giuridico, partendo in prima istanza da un cambio di paradigma delle contemporanee politiche economiche.

Tuttavia, dentro un tempo storico che datiamo dalla seconda metà del Novecento sino ad arrivare ai giorni nostri, è imperativa la questione circa la loro condizione di sudditanza nei confronti dell'uomo, in base ai minimi comuni denominatori di un modello cosiddetto di "male breadwinner", solo apparentemente sovvertito da un effimero equilibrio dei sessi, dei ruoli di uomo e di donna.

La prospettiva di emancipazione, dunque, dovrebbe procedere su un terreno di stabilità di quelli che sono riconosciuti quali principali diritti costituzionali, osservando il rispetto di una soggettività come donna, madre e lavoratrice e del suo tempo per

se stessa, che va di là dal genere e della nazionalità di provenienza.

A questo proposito ci sono indubbiamente di esempio i Paesi Scandinavi, in particolar modo la Svezia, che è stata propulsore di politiche concrete dei tempi di cura, in seno al lavoro delle donne immigrate, con uno sguardo attento e scrupoloso all'importanza del nucleo familiare, della parità dei ruoli e di una reale conquista di una posizione occupazionale degna di meriti e altamente professionalizzante, così come ha agito la Gran Bretagna soprattutto nei riguardi delle popolazioni “purdah” provenienti dal lontano Bangladesh.

Londra è stata e tuttora si configura come uno dei poli attrattivi per quanto concerne le donne immigrate bangladesi, che hanno adempiuto ad un percorso migratorio, inizialmente vestendo l'habitus di protagoniste secondarie, che viaggiavano al cospetto di uomini immigrati desiderosi di riscatto sociale, e in seconda istanza come rivendicatrici del proprio valore, affinché questo fosse universalmente riconosciuto.

Se parliamo di lavoro di cura, certamente dobbiamo afferire agli esordi del suo sviluppo, con un'impronta socio – culturale tendenzialmente incline a scavare a fondo su circoscritti fenomeni che l'hanno portato a diffondersi sempre di più, fino a concretarsi come uno fra i più richiesti servizi a livello assistenziale – familiare, reificando suo malgrado la donna, nel simulacro statuario di una figura ancora una volta ghettizzata.

Il lavoro di cura, tuttavia, nasce come risposta a una gravosa mancanza di servizi pubblici adeguati che colpisce a ritmo costante il nostro paese, nelle retroguardie di un incremento senza sosta dell'età dell'invecchiamento contro un trend di natalità demografica che procede a rilento.

Di fronte a questa impellente necessità, le donne immigrate rispondono con l'impeto e con il coraggio di chi desidera più che mai affrancarsi da una condizione di precarietà malsana che si nutre di soli obblighi e costrizioni coniugali, per abbracciare l'ideale di un progetto che saluta con ottimismo una prima prospettiva di miglioramento, proprio nel lavoro di cura.

È conditio sine qua non per riuscire in qualche modo a svincolarsi poiché, come si potrà appurare nel seguito del mio lavoro, la donna immigrata si dovrà imbattere in mille ostacoli posti dal sistema socio – politico del welfare e dal preminente misoginismo collaudato nelle fitte maglie della nostra realtà culturale.

Grazie a questo mio percorso formativo – universitario, ho avuto il privilegio di poter partecipare alla lettura di diversi documenti e testi contemporanei vergati da “penne d'autore”, e centrati per l'appunto, sulla figura della donna immigrata, i meccanismi più in voga per quanto concerne l'ottenimento dei ricongiungimenti familiari, ma con particolare dovizia hanno mostrato in toto la natura dei rapporti che si vengono a costruire con la persona oggetto di cure e i suoi familiari.

Di converso, si rende opportuno inserire una dissertazione, scritta di mio pugno, sul caso italiano di donne immigrate provenienti principalmente dall'Est europeo e dall'America meridionale, che si sono stanziate nella provincia di Massa Carrara, e forti di un percorso migratorio assai dispendioso in termini di fatiche e abnegazione, le quali faranno leva sull'arte oratoria per raccontare della propria vita, delle difficoltà incontrate, sognando un mondo più puro, sensibile alle esigenze di ciascuno.

L'autore coevo ai giorni nostri, Gezim Hajdari¹, scrisse dei versi esemplari e identificatori della condizione di molte donne immigrate nel nostro paese, che recitano proprio così:

¹ Haydari G., *Stigmat/Vrage*, Besa, 2002.

“ Parti verso un paese
che non chiama il tuo nome,
ma solo il tuo corpo”.

Ho scelto questo autore come esempio di poeta trans – culturale, che attraverso le sue opere, ha fornito una testimonianza del suo pensiero volto a “insegnare a tutti a sentirsi migranti, rompere i confini e le barriere, pur rispettando i confini intesi come identità di partenza, fare poesia come opposizione al potere, come contro – potere per togliere terreno al potere, che usa le parole per discriminare”².

Tutto questo è il portato gnoseologico del quadro artistico che ritrae la figura della donna e migrante reificata al mero ruolo di balia domestica, dentro un mercato di scambio che non dà margini di libertà e parificazione.

Tuttavia, il saggio della sociologa Chantal Saint Blancat dal titolo “L’immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture”³, si presta a essere testimonianza tangibile del ruolo delle donne, quali interlocutrici privilegiate di tutte le reti sociali parallele e informali, alla base del processo continuo di riformulazione della cittadinanza, e decise portatrici di un cambiamento da una riflessione trasversale ai vari sistemi culturali.

Si evince la rappresentazione di donne con una propria identità culturale e religiosa ben distinta, specie se facciamo capolino nell’entroterra culturale dei paesi musulmani, ma altrettanto ambiziose innovatrici di un percorso migratorio che penetra su una maggiore autonomia, flessibilità e capacità di autogestione.

² Disponibile sul sito web <https://crosscitture.wordpress.com/2013/11/14/trovare-la-voce-incontro-con-gezim-hajdari/>.

³ Basso P., Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Angeli, Milano, 2001, pag. 181.

Sono indubbiamente donne globali, che, di là dall'epiteto che può far cadere in erronee interpretazioni, vogliono trascendere la differenza tra i sessi, ridisegnare i propri ambiti di competenza, poiché la priorità della maternità non esclude di fatto un'esigenza di autonomia, e concreta crescita personale.

Il gap occupazionale tra uomo e donna è andato assottigliandosi sempre di più ma tale indicatore è ancora in contrasto con la segregazione e l'inferiorizzazione che rappresentano una costante nel loro destino.

Per tale ragione, Sayad⁴ parla d'identificazione tra la loro esistenza e il tempo del lavoro, laddove non è contemplata alcuna libertà, libertà che cede il passo al sacrificio sine tempore per i propri figli, considerati i soli e unici uomini nella loro vita.

La fenomenicità di questo luogo comune abbraccia orizzonti di pensiero piuttosto contrastanti, specie fra le fila di chi specula sul lucro e accentua ancor di più la verticalità e il patriarcato del sistema economico sociale, celando iniquità e velleitarie disuguaglianze a scapito delle frange sociali più deboli, di contro chi, come Sayad, si è fatto per decenni portavoce di una razionalità contro corrente racchiusa in queste poche parole: “lo stato nazionale per esistere deve discriminare, deve darsi dei confini, deve definirsi delimitandosi. Se il confine è essenziale alla (auto)definizione dello stato, l'immigrato ricorda allo stato l'arbitrarietà della sua genesi”⁵.

Si pensi anche solo al costrutto sociale tradizionale del lontano Oriente che sarcasticamente esibisce il lavoro domestico in termini di servilismo, e non dietro una matrice umanistica di assistenzialismo, così come dovrebbe essere valorizzato,

⁴ Sayad A., *La doppia assenza – Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

⁵ Ivi, pag. 84.

altrettanto in talune realtà che lambiscono il confine del Medio Oriente, dove si abusa sessualmente della donna, assoggettandola alla dominazione patriarcale della famiglia del rispettivo coniuge. È da qui che si tenta in ogni modo di dirimersi, sottraendosi al vincolo coniugale, al traffico di esseri umani, a bieche forme di sessismo e di squilibri generazionali, per aspirare a un'emancipazione prima, che incontra ostacoli di natura linguistica, e una scarsa familiarità con il sistema giuridico del paese di destinazione, nel suddetto caso l'Italia.

Possiamo realmente parlare di una prospettiva di emancipazione per le donne immigrate, oppure cadiamo nell'illusione d'ideali utopici che non conosceranno mai una concretezza di fatto?

Questo è l'interrogativo, fulcro di questo itinerarium nel mondo delle donne globali, donne che chiudono le porte all'arrendevolezza, e non si lasciano sopraffare da ogni mancanza che le riguarda più da vicino, perché il femminismo è testimone oculare di una possibilità di riscatto sociale e morale, in primis, e su questo mi preme scavare a fondo della questione, portando come exemplum alcune donne, che, alla stregua di Madame Savanè, hanno giocato un ruolo di attiviste per l'emancipazione femminile in Africa, e sostenitrici di battaglie politiche a favore del dialogo senza soccombere al potere maschile.

C'è da considerare altresì, in termini di emancipazione, l'aspetto giuridico primo fra tutti versus l'acquisizione della cittadinanza italiana legiferata dalla norma 91 del 1992 per mezzo del principio dello ius sanguinis o dello ius soli, con la facoltà di presentare qualsiasi documentazione idonea ad oggi ai fini di una conquista dello status civitatis.

Non possiamo contemplare come un automatismo il sacrificio di numerose donne immigrate, nel volersi estromettere dalla sfera domestica "tandem" per conquistarsi un ruolo legittimamente

riconosciuto in questo mondo e che solo attraverso la via politica, potranno auspicare di raggiungere.

La lotta porta sulle proprie spalle il fardello della rinuncia, infiniti nemici da demolire e altrettante infinite “milizie” da addomesticare, perché solo insieme si celebra la forza di un’umanità che porta in serbo il senso più profondo di appartenenza, di comunitarismo che da tanta parte si era smarrito.

È giunto il momento di preparare il terreno più fertile per nuovi percorsi e spazi pubblici in cui si torni a parlare di inclusione e cittadinanza, seppure spesso si tenti di declinare il discorso coniugando insieme i temi dei diritti e della cittadinanza con quelli della sicurezza collettiva e della convenienza economica.

“Emergenza” non solo non fa rima con “accoglienza”, ma altresì limita le forme di tutela verso le donne, facendo un uso improprio delle risorse pubbliche, e fomentando più conflitto sociale e insicurezza collettiva.

La collettività è ancora troppo sorda ai richiami di coloro che abbisognano in maggior misura di rispetto e valorizzazione delle proprie azioni; tuttavia non dimentichiamo che all’interno delle comunità degli immigrati sono in primis le donne a giocare un ruolo preminente nelle dinamiche di integrazione tra gruppi e culture, sono infatti le medesime che per tradizione, educazione e sapere riallacciano e mantengono le fila della vita affettiva del gruppo, restituendo senso ai gesti e ai riti, reinterpretando tradizioni e norme.

Tali ruoli assicurano i legami con il passato, con la storia collettiva e integrano al contempo valori e comportamenti del presente.

Lucia Rojas⁶, su questa scia di pensiero, ha scritto:

“le immigrate, non solo sono portatrici di tradizioni millenarie, emigrate per sfuggire a parte di tali tradizioni che le opprimevano, situate a metà strada tra due culture, ma respirano, nonostante tutto, quell’ottimismo di chi spera nella razionale scelta dei loro contenuti migliori, quelli che sfogano nella liberazione e nell’emancipazione definitiva di queste grandi protagoniste della storia”.

⁶ Royas L., *Strategie migratorie al femminile – parte quinta*, Associazione Amici del Mondo, Udine, 2005/2006.

Capitolo I

La crescita del lavoro domestico e di cura nel XXI secolo



Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio ha reso manifeste delle peculiari sfaccettature, in seno alla caratterizzazione di genere, e in secondo luogo alla domanda di lavoro domestico e di assistenzialismo sempre più rilevante.

Quest'ultima si fa particolarmente presente nei grandi centri metropolitani, così da portare a un assorbimento delle immigrate nel lavoro domestico e di cura che ad oggi, in Italia, risulta prevalente rispetto a qualsiasi altro tipo di attività.

La trasformazione demografica, il processo d'invecchiamento della popolazione, i cambiamenti della struttura delle famiglie e dei ruoli familiari, unitamente alle carenze e alle inadeguatezze del sistema pubblico del welfare sono i chiari sintomi di una più ampia e corrisposta domanda di servizi da parte delle famiglie.

Secondo l'Istat "negli ultimi anni si è registrata una crescente domanda di servizi da parte delle famiglie che ha attivato un'offerta di lavoro, soprattutto straniera e femminilizzata".

Si potrebbe concretamente ricollegare la richiesta di lavoro domestico in prima istanza al progressivo invecchiamento della

popolazione e, secondariamente, al consistente numero di persone anziane e disabili.

Guardiamo dunque alla caratterizzazione di genere di un fenomeno migratorio che sta crescendo come mai prima d'ora, in risposta ad una serie corredata di fattori chiave quali: l'aumento dell'anzianità in Occidente specie in Italia, la scarsa offerta di servizi pubblici e privati da parte del welfare locale, una scarsa redistribuzione dei lavori di cura tra donna e uomo in famiglia, un welfare familistico che saluta la presenza di nuclei a doppia carriera non accompagnato da un equilibrio simmetrico delle mansioni, di conseguenza la domanda esponenziale di figure assistenziali, che risultano oltremodo scarsamente riconosciute sul piano professionale, ma ampiamente validate sul piano operativo nell'elargire mansioni di natura domestica, infermieristica e nel complesso di presa in cura del malato anziano non autosufficiente.

La cura delle persone anziane ricade in larga parte sulle famiglie che, affette in molti casi da un senso di arida impotenza, nonché scevre di altri sostegni da parte del fronte sociale e pubblico stesso, si rivolgono per l'assistenza alle donne - badanti di origine straniera⁷.

Tuttavia la crescita del lavoro domestico si fa strada lungo la circolarità di un vortice senza tregua di movimenti indisciplinati, che lungo l'asse storico che ha il suo incipit nel secolo scorso, attraversa i confini geografici del nostro paese, con il fermo intento di volersi arrestare.

Per quanto concerne il trend italiano, in termini di presenza femminile nel nostro paese, è numericamente calcolato con la percentuale del 51,3%: parliamo di donne immigrate

⁷ Dati disponibili sul sito web www.istat.it/it/files/2013/03/3_lavoro-conciliazione.pdf.

regolarmente soggiornanti con un permesso ottenuto per motivi di lavoro, e in residua percentuale per motivi di ricongiungimento.

Gli anni novanta sono gli anni della stabilizzazione delle migrazioni di matrice femminile, laddove le emigranti avevano cominciato a conoscere delle prospettive occupazionali certamente più remunerative, in senso lato, nei grandi centri industriali o addirittura dando origine a delle piccole – medie imprese, nel settore tessile per esempio.

Di converso, esercitare la professione di “badante” in seno al lavoro domestico e di cura era senz’altro il prezzo da pagare, in cambio della propria libertà, seppure il concetto stesso di libertà era piuttosto relativizzato alla dimensione economica e di mantenimento di un discreto reddito familiare.

C’è del sarcasmo nel pronunciare il termine libertà rispetto al genere femminile delle donne immigrate, di fronte alla realtà coeva ai nostri giorni che rimanda un’immagine di sfruttamento senza precedenti, un doppio sfruttamento come donne e come emigranti, frutto di una monetizzazione del welfare che ha perduto ogni minima parvenza di egualitarismo.

Che volto ha dunque l’integrazione sociale, o inclusione sociale che ne rappresenta la fase embrionale, se sull’onda della globalization, a farne le spese sono state prima di tutto le popolazioni straniere, immigrate nel nostro Paese?

Il meccanismo dell’integrazione, in quanto tale, si è imbrigliato nell’enorme ingranaggio del sistema burocratico amministrativo, oltre a creare disuguaglianze nel campo economico, nel vano tentativo di conciliare la diversità con la coesione sociale per il mantenimento dello status quo.

“Guardare agli antipodi per affrontare il presente”, è questo il giusto cammino da intraprendere, come lo stesso Sayad⁸ ci

⁸ Sayad A., *La doppia assenza*, op.cit., pag. 11.

ammoniva, perché parlare di lavoro immigrato e in particolare di lavoro domestico e di cura, sottintende una riflessione prima sullo Stato, sulla dimensione politica delle migrazioni.

L'immigrazione, tuttavia, è la ragion d'essere delle frontiere che lo Stato ha voluto fossero costruite affinché rappresentassero un limite ai flussi in entrata, ma il decorso storico, poi, ha accolto più cambiamenti dinnanzi ai quali si era del tutto impreparati, e difficilmente potevano essere monitorati.

Nonostante ciò, il controllo della mobilità perdura, posto che le migrazioni erano concepite come un'esternalità del sistema produttivo, così da potersene assicurare l'imbrigliamento nelle condizioni lavorative imposte dalle economie dei paesi di arrivo.

Ad oggi, siamo partecipi passivi di un ostruzionismo da parte dello Stato, che guarda ad un passato sposato al disciplinamento e al nazionalismo, e ad un presente che sembra si limiti a filtrare e selezionare degli individui, come "oggetti di scambio produttivo", anziché come plusvalore autentico per il welfare e la società stessa.

Indubbiamente è venuta meno "un'educazione alla costruzione", perché si tende pressoché a distruggere ciò che c'è stato, spingendo soprattutto sul "pedale" della concorrenza che è vinta, se si dà dimostrazione di essere capaci di disporre della propria popolazione, e intervenire su di essa, regolandone i meccanismi di nascita e di morte⁹.

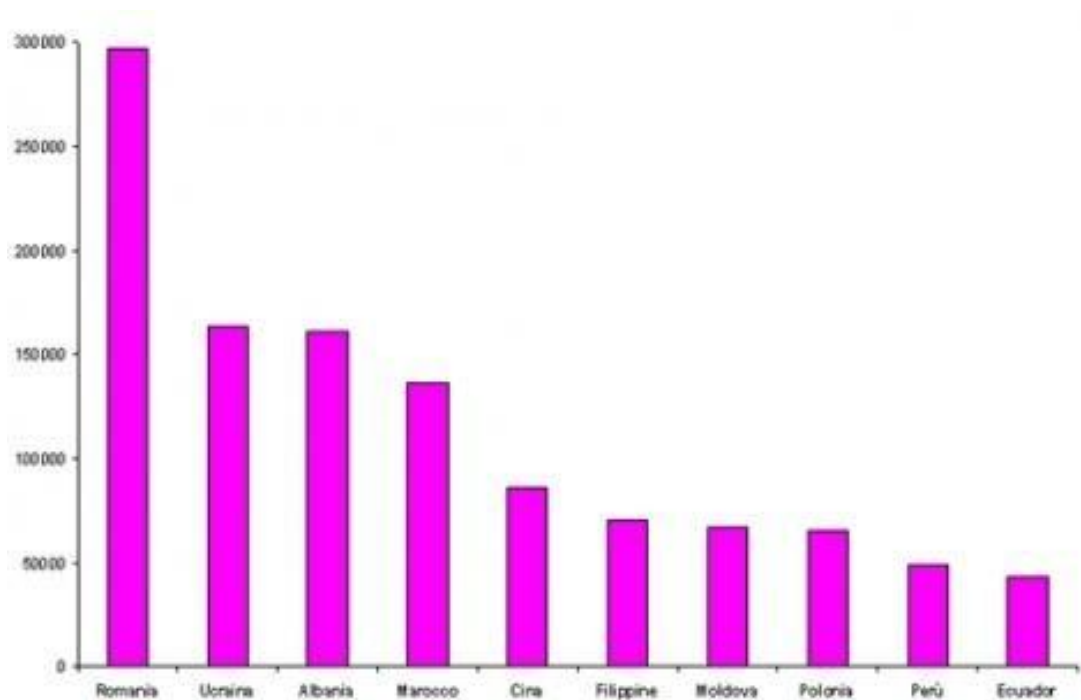
Questa breve parentesi sugli esordi più recenti del fenomeno migratorio ha acceso i riflettori sulla dimensione eterogenea di un fenomeno, che ora sarà necessario analizzare con occhio più attento, nel merito di quella che è la nostra situazione attuale.

In Italia, secondo gli ultimi dati che ci pervengono dal Rapporto Caritas Migrantes del 2015, sono regolarmente presenti oltre un

⁹ A cura di Mezzadra S., Ricci M., *"Movimenti indisciplinati, no borders"*, Ombre corte, Verona, 2013.

milione e ottocentomila donne straniere, pari quasi alla metà degli immigrati il 49,9%¹⁰.

Nel grafico sottostante sono annoverate le prime dieci nazionalità di provenienza delle donne immigrate in Italia. Le aree di provenienza delle immigrate sono soprattutto l'Europa dell'Est, il lontano oriente e l'America Latina. Le più numerose sono le rumene (quasi 300.000), seguite da Ucraine e Albanesi (oltre 150.000), sotto le 100.000 presenze si collocano le donne cinesi, filippine, moldave, polacche e a seguire le 50.000 presenze, peruviane ed ecuadoregne.



Dalla seconda metà degli anni Novanta, il principale settore d'impiego delle donne immigrate in Italia riguardava essenzialmente la cura delle persone non autosufficienti, in particolare anziane.

L'introduzione del termine "badante" nel lessico nazionale esprimeva in toto l'emergere di questa nuova realtà lavorativa: sempre più frequentemente le famiglie, specie quelle di estrazione

¹⁰ Rapporto Caritas/ Migrantes, 2015, disponibile sul sito <http://www.migrantesonline.it>.

sociale relativamente modesta, fanno ricorso a questo tipo di figure professionali prestanti cura e assistenza ai propri parenti anziani¹¹.

Dal canto loro, le donne immigrate rispondono con tempestività a tale domanda di lavoro, protagoniste di percorsi migratori complessi e onerosi in termini di fatica; il lavoro, insomma, funge da “ponte levatoio” alla ricerca di nuove opportunità di vita, dentro città e circuiti globali di sopravvivenza così come li connoterebbe Saskia Sassen¹².

Volontaria o forzata che sia, ci sono i presupposti ragionevoli per credere che ci siano dei legami espressivi tra emigrazione femminile e globalizzazione, entrambi bollati come “fatti sociali totali” da Sayad.

Si deve altresì rendere noto che i movimenti migratori femminili hanno preso piede antecedentemente all'ondata della globalizzazione di natura economico – finanziaria, ma beninteso quest'ultima ha alterato e non poco il decorso storico migratorio e dello sfruttamento di lavoratori e lavoratrici provenienti, in primis, dal Terzo Mondo.

Il settore ad ampio raggio del lavoro domestico e di cura finì per assorbire in maniera univoca e strategica donne lavoratrici disperse ovunque e inghiottite nel vortice dell'utilitarismo e del merchandising.

Si possono dipingere come ombre relegate alle periferie dei centri urbani, sia si tratti di lavoratrici sottopagate, sfruttate, vittime di tratta, sia prostitute sui cigli delle strade incidentate, come lo sono le loro stesse vite, per racimolare qualche soldo in più da portare a casa alle proprie famiglie, nel qual caso ci stiamo afferendo alle economie depauperate del Terzo Mondo e del Vicino Oriente.

¹¹ Sgritta G., *Badanti e anziani in un welfare senza lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009.

¹² Hochschild A. R., Ehrenreich B., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004, pag. 234.

Non ci sono confini, né margini dentro il perimetro geografico della globalizzazione, perché prevalgono dispersione e annullamento della categoria di luogo completamente sdoganata dal resto dell'impianto organizzativo economico.

Queste donne vivono nella perenne e logorante attesa di potersi redimere da tutto ciò, schiave nella gogna di maldicenti uomini che non sono preoccupati di infangare la propria immagine e mietere vittime umane giorno per giorno, quel che conta alla fine è il profitto e che sia alquanto acquietante per loro, fantomatici riciclatori di denaro sporco.

Per mezzo di queste rimesse di denaro, le donne hanno contribuito notevolmente a incrementare le entrate dei loro Paesi fortemente indebitati.

Nella “scatola degli attrezzi delle forme idealtipiche delle migrazioni internazionali”¹³, si possono contemplare tre tipologie essenzialmente e sono le medesime che le donne immigrate hanno attuato, conferendo maggior dinamicità al proprio percorso senza sosta:

- Migrazioni di ritorno;
- Migrazioni diaspora;
- Migrazioni transnazionali.

Substantialiter, sono sintomatiche di un sentirsi appartenenti a più realtà, creando dei veri e propri network di donne immigrate, che così facendo, intensificano ancora di più i legami tra aree di origine e aree di destinazione.

La presenza di lavoratrici straniere sul mercato del lavoro domestico in Italia sembra essere stata caratterizzata da una sequenza di ondate migratorie che step by step si è succeduta senza che nessuna di esse avesse creato una chiusura del mercato rispetto alle lavoratrici future. In questo continuum, flussi di

¹³ A cura di Mezzadra S. e Ricciardi M., op. cit., Ombre corte, Verona, 2013.

lavoratrici provenienti da diversi paesi, senza sostituire i precedenti, hanno fatto ingresso nel mercato, costruendo dei veri e propri segmenti occupazionali, per essere successivamente raggiunte non dai propri connazionali, ma da lavoratrici provenienti da altre aree lavorative.

I primi movimenti migratori femminili nel nostro territorio risalgono agli anni settanta, si trattava in particolar modo di migranti provenienti da Capo Verde, dal Corno d'Africa, Filippine, America del Sud, entrando come mestieranti collaboratrici domestiche, sovente grazie alla mediazione importante di un istituto religioso (padri cappuccini).

In seguito è stato possibile distinguere tre diverse fasi:

- La prima, negli anni '70, coinvolgeva prevalentemente lavoratrici di cura provenienti dalle ex colonie italiane e da Paesi cattolici (Filippine, Perù e, in generale, America Latina).

La mediazione di molte organizzazioni d'ispirazione cattolica consentiva loro di giungere nel nostro Paese già in possesso di documenti in regola;

- È dagli anni '80 (e ancor di più nel decennio successivo), però, che il fenomeno acquistava una consistenza numerica significativa: in particolare fra il 1995 e il 1996, a seguito della regolarizzazione, si verificò il raddoppio delle addette straniere del settore passate, nell'arco di un anno, da 59mila a quasi 110mila;
- La terza fase, quella in cui il fenomeno delle lavoratrici di cura straniere si diffuse in modo capillare in tutto il Paese, a partire dal 2000 assumeva un'evidenza anche nelle fonti ufficiali e conobbe il culmine in occasione della regolarizzazione del 2002 quando furono presentate ben 348mila domande di emersione così ripartite: 233mila per l'Est Europa, 50mila per l'America Latina, 32mila per l'Africa e 31mila per l'Asia.

E' nel decennio in corso che si assiste ad una rivoluzione nella geografia delle provenienze delle lavoratrici di cura straniere, in particolare per quanto concerne le donne originarie dei Paesi dei Balcani e dell'ex Unione Sovietica che sopraggiunsero in misura sempre più significativa, le colleghe provenienti dai tradizionali bacini occupazionali per il lavoro di cura e la collaborazione domestica (Filippine soprattutto, ma anche i Paesi del subcontinente indiano e quelli del Corno d'Africa).

Se volgiamo uno sguardo oculato alla distribuzione femminile all'interno del nostro territorio, denoteremo in prima istanza una cospicua compagine di donne residenti nelle regioni centrali (51,9%), e nelle isole del Mezzogiorno (52,1%), nondimeno tra queste rientrano le donne in possesso di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (una su tre).

Quali sono dunque le motivazioni – propulsore delle migrazioni femminili ad oggi?

In prima istanza, si evincono ragioni di natura economica, corroborate da altrettante motivazioni legate al fenomeno capillare del ricongiungimento familiare e del desiderio di emancipazione, laddove si tenta di rifuggire da una condizione subalterna attigua alla propria cultura, alle proprie tradizioni del paese di origine.

Tuttavia, grazie allo strumento del ricongiungimento familiare che si configurò come un importante indicatore di stabilizzazione, la donna si fortificò nel ruolo chiave inerente i processi di integrazione della famiglia.

La donna migrante ascritta al ruolo di badante, assistente familiare o domestica, manifesta deliberatamente una volontà di costruirsi un autonomo percorso di vita e di lavoro, ma il più delle volte permane prigioniera dei sistemi perniciosi e mi permetto di

definire “apparentemente predestinati”, quali la tratta e il commercio sessuale dal quale è quasi impossibile uscirne.

Negli ultimi anni, si fa strada un nuovo tipo di migrazione femminile, che vede alcune donne lasciare il proprio paese, e giungere qui in Italia, in possesso di un visto turistico della durata di tre mesi, per poi rientrare, e così via, allo scopo di minimizzare il tempo di allontanamento dalla propria famiglia per gestirne più facilmente il distacco e il reinserimento, dietro un modello cosiddetto “patchwork”¹⁴.

Occorre palesare, tuttavia, che l’inadempienza del sistema pubblico di garantire il necessario sostegno alle fasce cosiddette vulnerabili della popolazione ha fatto sì che la tendenza comune di ricorrere a lavoratrici private più che un “lusso”, si configuri in realtà come una vera e propria necessità endemica per le classi medio-basse.

Teniamo presente che la diminuzione considerevole del costo di assunzione, talvolta nell’accezione dell’irregolarità del personale domestico, in corrispondenza con le mansioni di cura nei confronti dei soggetti anziani, e di converso la disponibilità delle lavoratrici straniere a svolgere tale occupazione in co-residenza presso la famiglia, hanno costruito una sorta di “circolo vizioso” tale da veicolare le medesime classi meno abbienti a rivolgersi al settore privato per queste particolari mansioni.

L’immigrazione femminile, dunque, riveste delle specifiche accezioni come la complessità, la versatilità, e la molteplicità di situazioni e strategie di inserimento che esigono una maggior sensibilizzazione e sostegno nei confronti delle protagoniste.

Tuttavia, la presenza cospicua di lavoratrici nel settore domestico, pari al 24 % sul totale degli extracomunitari nell’anno 2004, è appannaggio del modello d’immigrazione cosiddetto

¹⁴ Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork – Matrimoni misti e ricongiungimenti familiari, in “Marginalità e società”*, n. 28, 1994.

“mediterraneo”, accompagnato da una selezione di genere dei movimenti migratori, un incremento dei tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, e un indebolimento delle reti familiari e delle comunità di vicinato.

Non possiamo, beninteso, sottovalutare il fenomeno sociale relativo all’ingresso delle donne immigrate nel settore sanitario, settore d’assistenza in cui le donne immigrate hanno iniziato negli ultimi anni ad essere presenti in misura crescente, oscillando in termini di fabbisogno nel 2004, tra le 62000 e le 99000 unità.

Lo stesso articolo XXVII del Testo Unico sull’immigrazione – l. 289/98, sottace al processo di facilitazione dell’ingresso delle infermiere straniere in Italia, incluse in una categoria che non è vincolata alle quote annuali.

Per quanto concerne il titolo di studio, esiste un’apposita commissione del Ministero della Salute, che come spesso accade, “sposa” la prassi dell’allungamento delle tempistiche di procedura.

Tuttavia, un importante studio dell’EACHH (European Association of Care and Help at Home) ha confrontato i sistemi di assistenza domiciliare di undici Paesi europei evidenziando come il nostro sistema sanitario nazionale riesca a raggiungere a domicilio una proporzione inferiore all’ 1% degli anziani con più di 65 anni.

La tabella¹⁵ seguente offre uno spettro degli otto paesi che hanno una maggior incidenza di popolazione ultrasessantacinquenne in Europa.

	Popolazione residente	% popolazione anziana
EU (25 Paesi)	455.022.000	16,3
Italia	57.321.000	19

¹⁵ Fonte: Ns. elaborazioni IRS su dati Eurostat, 2003, con riferimento al sito portale.provincia.ms.it/allegato.asp.

Germania	82.537.000	17,5
Grecia	11.006.000	17,5
Svezia	8.941.000	17,2
Bulgaria	7.846.000	17
Belgio	10.356.000	17
Spagna	41.664.000	16,9
Portogallo	10.407.000	16,7

Il distacco dagli altri Paesi è elevato: la Repubblica Ceca, penultima per consistenza dei servizi domiciliari, raggiunge comunque il 6 % degli ultrasessantacinquenni; la Francia l'8 %, la Germania il 10, la Gran Bretagna e i Paesi Scandinavi il 20 %.

Un ultimo elemento che evidenzia ulteriormente il bisogno di cura delle famiglie italiane è quello che Castagnaro (uno degli autori di un percorso di ricerca qualitativa promosso dall'osservatorio provinciale per le politiche sociali di Massa Carrara nel 2002) ha definito come "cultura della domiciliarità"¹⁶.

In un situazione di forte trasformazione, sembra restare costante, invece, il desiderio di dare risposta alle necessità di cura dell'anziano nell'ambito del suo contesto di vita.

Le cliniche private richiedono maggiormente infermiere straniere, stiamo facendo riferimento naturalmente alle case di riposo e agli istituti per anziani e disabili, mentre le cooperative sociali praticano contratti con standard più bassi in materia di garanzie e retribuzioni, una maggior flessibilità lavorativa, retribuzioni inferiori, più ore di lavoro mensili, trattamenti meno favorevoli per turni notturni, festivi e altre indennità.

¹⁶ Castagnaro C. – Colombo D., *Ricerca qualitativa su scala nazionale*, Immigrazione XIX Rapporto, Dossier statistico 2009.

Negli ultimi anni è cresciuto il numero delle cooperative e dei singoli mediatori che vendono “pacchetti” d’infermieri in tutta Italia, sperequando una tantum sulle logiche di sfruttamento e reclutamento irregolare, le cui condizioni di lavoro sono state denunciate dalla stessa associazione di infermieri stranieri in Italia.

Si è parlato di un vero e proprio “racket d’infermiere immigrate”¹⁷, schiave di caporali padroni che offrono occupazioni perlopiù di tipo privato, sequestrandone i passaporti, e sottraendo gran parte dei guadagni mensili.

Tuttavia, la difficoltà maggiore delle infermiere risiede nella loro stessa incapacità di denunciare i loro aguzzini, dietro la paura refrattaria di subire ritorsioni, e di uscire dal circolo del racket, scevre di documenti, e impossibilitate momentaneamente ad ottenere un lavoro regolare a tutti gli effetti.

Ad ogni modo, il contributo oneroso che le donne immigrate stanno elargendo al settore infermieristico, dimostra con ragionevole oggettività che l’immigrazione si configura come un utile strumento in risposta ai bisogni impellenti della società, in prossimità di una costante quale l’aumento della popolazione in età senile, e in quanto tale bisognosa di assistenza, sia a livello clinico – terapeutico che domiciliare.

Questo è il frutto di una personale ricerca di origine sociale, che ha spalancato, fuor di metafora, una finestra sul mondo delle donne immigrate e sulla loro endemica caratterizzazione come assistenti domiciliari delle figure anziane, che sarà riesposta sotto “mentite spoglie emotive”, nei capitoli successivi, dove ci si concentrerà con particolare dovizia sull’aspetto affettivo e morale che veste il fenomeno migratorio.

¹⁷ A cura di Perocco F. e Chiaretti G., *Ricerca Athena - Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige*, Bolzano 2006, disponibile anche all’indirizzo seguente http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=163782.

Una tesi d'avanguardia e significativamente affascinante era stata elaborata negli anni settanta per opera di Maria Rosa Dalla costa e Selma James¹⁸, le quali sentenziavano l'alone di negatività che si ergeva attorno alla dimensione del lavoro di cura e domestico delle donne immigrate, inquadrando la casa come "un luogo di lavoro economicamente produttivo e significativo", una sorta di estensione della fabbrica vera e propria, dal momento che il lavoro domestico contribuiva a dare più ampio respiro in seno all'energia produttiva di altri, specie degli uomini¹⁹.

Allora, come in parte nella realtà odierna, le donne erano la categoria sociale del proletariato domestico per antonomasia, mentre gli uomini rappresentavano, a tutti gli effetti, la classe degli sfruttatori domestici, crogiolati nell'ozio e scialacquatori come lo furono i dannati dell'inferno dantesco, che per contrappasso, sarebbero stati dilaniati "*brano a brano*" dalle bestie fameliche "XIII Canto dell'inferno, Divina Commedia"²⁰.

Come sia possibile attualizzare una pena così nefasta, ma altrettanto giusta, ancora non ci è dato di conoscerlo, però l'analogia con la contemporaneità è indiscussa, specialmente nel ruolo di spettatori passivi aggrappati al vizio del gioco d'azzardo, piuttosto che nell'alcolismo sintomatico dei propri sensi di colpa, che si fanno tumultuosi e più che mai vivi dentro di loro.

Tuttavia, le donne femministe più radicali di allora, e sagge imperatrici del presente, si manifestarono abili nell'intelligere, seppure il loro mestiere fosse così degradante dal non poterle esimere da qualsiasi ordine fosse imposto loro, e pertanto lungi dal voler assumere nella propria dimora, una qualunque domestica di colore, che potesse subire altrettante forme di violenza di genere, così com'era consuetudine amara e beffarda per se stesse.

¹⁸ Dalla Costa M., James S., *Women and the Subversion of the Community*, Bristol, Falling Wall Press, 1973.

¹⁹ Hochschild A. R., Ehrenreich B., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004, pagg. 89 – 90.

²⁰ A cura di Bosco U. e Reggio G., *Divina Commedia Inferno*, Le Monnier Scuola, 2010.

Il destino sarcastico non si dimostrò compagno fedele di queste donne, altresì nell'immenso scacchiere del sistema economico – produttivo, accoglieva con successo la grande disponibilità di manodopera femminile, che doveva fare i conti con eventuali rotture matrimoniali, qualora non si fosse prestata favorevolmente a tutti i compromessi da parte maschile.

C'è da constatare, altresì, che una considerevole percentuale di donne immigrate lavoratrici domestiche, da qualche decennio, ha attraversato le cornici istituzionali di una discreta indipendenza, e così si inserisce in una posizione benestante e privilegiata, degna di retribuzioni che superano la media oraria nelle catene nazionali e internazionali degli States come le “Maids Brigade” o le “Merry Maids”.

“A meno che l'economia non vada male per un lungo periodo, c'è motivo di ritenere che gli americani si affideranno sempre più alle collaboratrici domestiche, e che questa tendenza coinvolgerà anche la classe media”²¹.

Più donne immigrate, a fronte dello stato di disoccupazione degli uomini in seno al loro nucleo familiare, si sono affacciate sul mercato del lavoro per integrare il reddito familiare e per salvaguardare il permesso di soggiorno, seppure trovando spazio per lo più in ambiti e in mansioni a bassa qualificazione, in particolare quello dei servizi²².

Le motivazioni alla base dell'incremento della partecipazione femminile immigrata al lavoro salariato, sono da ricercarsi nella diversa e diseguale distribuzione dei lavoratori e delle lavoratrici immigrate tra i segmenti del mercato del lavoro anche rispetto alla popolazione autoctona.

²¹ Hochschild A. R., Ehrenreich B., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004, pagg. 103 – 104.

²² Perocco F.; Cillo R. *Outsourced racism in Italy: discrimination at work and trade union responses in three sectors* in TRANSFER, vol. 21, (ISSN 1024-2589) (Articolo su rivista), pp. 51-63.

Passiamo in rassegna una serie di testimonianze²³ che ci offrono uno spettro dei percorsi migratori di queste donne come assistenti familiari, badanti, colf e da ultimo operaie, spinte per lo più da esigenze di natura economica, ma ancor più di ricongiungimento familiare:

[Lei]: Ti dico la verità, io mai avuta l'idea di uscire fuori da Marocco...si magari per turismo ma per fare un'altra vita fuori dal mio paese no...prima di sposarmi dicevo sempre a mio marito c'è la possibilità che magari tu entri e facciamo una vita qua...fino all'ultimo...lui mi diceva no perché lui aveva lavoro qua, casa qua, non si può mollare tutto e partire da zero. Non è una scelta mia... sì, ho scelto la famiglia.

(Aisha, 34 anni, Marocco, coniugata, assistente familiare)

[Lei]: Il mio ex marito era italiano, abbiamo vissuto un anno in Perù poi lui diceva che non riusciva a trovare lavoro là e se potevamo andare in Italia che li avrebbe trovato lavoro.

(Dolores, 41 anni, Perù, divorziata, impiegata)

Talvolta per la stessa donna immigrata può diventare anche un fatto subito alla luce di una posizione di debolezza rivestita all'interno del proprio nucleo familiare in rapporto anche all'età, al ruolo di figlia e a determinati modelli culturali e contratti di genere, come nel caso di Juliet²⁴:

[Lei]: Io non volevo venire qui. Io facevo parrucchiera là in mio paese. Stavo bene, contenta. Ma ero innamorata di un ragazzo che mia famiglia non voleva. E c'era una sorella, una del paese vicino, che era qua, che diceva che trovava un lavoro e miei genitori allora mi hanno detto di venire qui.

²³ Dell'oro G., *Non solo badanti*, Sensibili alle Foglie, Roma, 2011.

²⁴ Disponibili all'indirizzo URL www.liceocrespi.it/.../PRESENTAZIONEINTERVISTEultima.

Lontano da lui. Sono arrivata qui...è cominciato una cosa terribile.

(Juliet, 43 anni, Nigeria, coniugata, operaia)

- “Vivevo in un piccolo paese vicino a Kiev in una bella famiglia: mio padre è un insegnante e la mamma è assistente sociale. Ho un fratello piccolo che studia.

La fine dell'URSS ed i cambiamenti successivi hanno cambiato molto del nostro modo di vivere ed il potere di acquisto della mia famiglia è diminuito moltissimo.

Abbiamo più beni, ma costano molto. I soldi non bastavano mai. Io ho studiato da insegnante, ma lo stipendio è molto basso rispetto al costo della vita.

Ed ho deciso di partire con un'altra ragazza del paese: siamo partite in pullman con un visto turistico e ci siamo dirette in Italia.

Alcune passano la frontiera di nascosto.

Quando sono partita pensavo di trovarmi un lavoro e mandare a casa soldi. Non volevo stare via molto”.

Siamo arrivate prima a Milano dove abbiamo incontrata una ragazza ucraina già emigrata. Io non ho trovato lavoro, ma la mia amica è andata in una famiglia dove c'era una persona malata da accudire.

Sono partita per Bologna e tramite una ragazza del mio paese ho trovato da accudire una signora anziana. Mi trovo bene e riesco a mandare soldi a casa.

Ora sono in regola e penso di tornare a casa a trovare la mia famiglia di cui ho nostalgia.

Accudire un anziano non è un lavoro che mi piace; mi piacerebbe fare l'insegnante in una scuola. Se ritornassi indietro ripartirei ugualmente anche se la lontananza da casa, dai tuoi in alcuni

momenti si fa sentire, ma sono giovane e cerco di non pensarci. A volte penso che prima o poi tornerò a casa, altre volte penso che resterò qui dove si sta bene e non mi manca niente e anche se poi molte cose sono costose e rimangono dei sogni.

Sono grata alla famiglia che mi ha preso a lavorare perché diversamente non so che fine avrei fatto.

Anonima

- Sono Tatiana e vengo dall'estremo sud dell'Ucraina. Sono nata e cresciuta in una famiglia colta. Mia madre era maestra a scuola e mio padre ingegnere militare. Ho studiato, mi sono sposata, ho avuto un figlio, ma il 1990 ha segnato le nostre vite.

L'atelier dove lavoravo ha chiuso, mio marito è stato licenziato, mio padre è morto, mia madre a 64 anni ha una misera pensione. Ho preso la decisione di andare all'estero a lavorare attraverso conoscenti sono venuta a sapere come partire come turista.

Ho pagato 1000 euro a un'agenzia di viaggi per avere il visto e il primo settembre del 2000 sono partita non senza lacrime per la separazione da mio figlio, mio marito, mia madre e promettendo di tornare dopo un anno.

Sono arrivata in Italia, il paese dei sogni di tante donne, il paese della cultura antica e tramite una ragazza del mio paese ho *trovato* da accudire una signora anziana. Mi trovo bene e riesco a mandare soldi a casa.

Ora sono in regola e penso di tornare a casa a trovare la mia famiglia di cui ho nostalgia²⁵.

Anonima

²⁵ Interviste disponibili all'indirizzo URL www.puntodipartenza.net/files/cura.doc.

Si tratta di alcune interviste finalizzate a introdurre il nocciolo della questione paradigmatica del capitolo seguente, con occhio scrupolosamente attento alla dimensione della responsabilizzazione che un percorso arduo e impervio come quello migratorio implica, interagendo nel circuito globalizzato delle reti internazionali e transnazionali che si vengono a creare spontaneamente.

Indagare il mondo delle lavoratrici immigrate nell'ambito domestico, predispone all'analisi minuziosa di un fenomeno di carattere strutturale e di forte rilevanza da un punto di vista sociale.

Si è potuta accertare un'enorme domanda di assistenza privata che, senza la loro costante disponibilità, rimarrebbe disattesa e, di fatto, la manodopera di donne straniere nell'assistenza agli anziani si configura ormai come un tassello fondamentale nel puzzle del sistema socio assistenziale.

Tuttavia si denota ancora una perdurante tendenza a contemplare il fenomeno delle badanti scisso dall'organizzazione dei servizi per la non autosufficienza, mentre si rende forse determinante operare per una progressiva emersione, regolarizzazione e riconoscimento, creando un continuum, mediante politiche sempre più familiarizzate all'integrazione, tra il sistema pubblico dei servizi e le strategie familiari private.

Capitolo II

Le donne globali e il loro percorso migratorio dentro la costante di un forte senso di responsabilità.



Perché si usa l'epiteto di “donne globali”, lungo questo imperituro viaggio che le riconosce più che mai adulte, lungimiranti e fortemente responsabili nei confronti della propria famiglia di origine?

“Donne globali” è l'appellativo che si erge a postulato ideologico dentro un “Pantheon” di discussioni e invettive che svelano da una parte delle concezioni monolitiche, mentre d'altro canto si denota una trasparente oggettività e visione obiettiva d'insieme.

Tuttavia, si sostiene che le donne, attraverso un processo di assimilazione passivo, si stiano adeguando sempre di più ai sistemi fortemente gerarchizzati e regolamentati dal gender maschile, pertanto ci si trova dinnanzi ad una scongiurata

capitalizzazione delle donne, di contro ad una disumanizzazione agita dagli uomini, a loro discapito.

Dunque, donne globali come classe sociale intrinseca a un sistema che suole usare in modo freddo e razionale il loro agire, creando immense catene di rapporti lavorativi transnazionali che plasmano in un certo senso un'organizzazione tipicamente novecentesca di stampo taylorista.

Chi tiene le redini della medesima “global organization”, normalizza tutti questi processi economico – produttivi, che hanno inevitabili ripercussioni sul piano morale – affettivo dei legami delle antesignane donne precursori dei percorsi migratori; nondimeno naturalizza una commercializzazione dei medesimi, come fossero piccoli ingranaggi di una grande macchina quale il mercato del lavoro.

“La proliferazione dei servizi domestici sul mercato interessa soprattutto dirigenti e professionisti, uomini e donne single, e famiglie di “professionisti senza moglie”, così come ha proferito Saskia Sassen in molti suoi saggi²⁶.

Si fa strada di fatto una controtendenza, che va nella direzione di cedere al mercato, laddove il “senso vero e proprio della famiglia” così come lo si concepiva nell'immaginario collettivo tradizionale viene meno e si impoverisce mano a mano che ci si rivolge sempre di più ai colossi industrializzati, finanziari e traino della globalizzazione e del merchandising.

In seno a questo *modus vivendi* della contemporaneità, va sgretolandosi di misura la funzione di socializzazione dei figli, trasversalmente alla stabilizzazione della personalità adulta, entrambe suggellate in chiave sociologica dalla filosofia di pensiero di Talcott Parsons.

²⁶ Hochschild A. R., *Per amore o per denaro*, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 55.

Che conseguenze ha profuso dunque il processo migratorio delle donne globali, in ogni suo aspetto critico, nella fattispecie dentro la dimensione della responsabilità rispetto alla propria famiglia?

In prima istanza, si ritiene opportuno rendere noto due accezioni deterministiche del nostro sistema occidentalizzato, quali il capitalismo e l'individualismo laico, che ripongono fiducia e speranza in una sempre crescente prosperità di natura economica, la quale educa la donna in questo contesto ad un ripiegamento su se stessa, colmando un personale bisogno di sicurezza perduto forse sin dalla propria infanzia.

È la cultura del consumismo bieco che impera nel presente e rimbalza costantemente tra un atteggiamento connaturato di difesa del proprio nido familiare da parte delle donne, pur dovendone prendere le distanze sia fisicamente sia emotivamente parlando, e il confine sottile, ma molto rischioso del "commerciabile", arrivando a speculare persino sul fronte della competenza professionale, oltre all'ambito stesso domestico.

Si assiste, dunque, a una conquista di terreno sempre più ampia da parte del mercato globale, laddove il valore simbolico della famiglia innerva completamente la figura della donna come madre, come risposta al discontinuo equilibrio delle basi economiche da un lato, e dall'altro di matrice culturale.

Il binomio donna - madre e senso di sicurezza sdoganano in un certo senso i confini di un mondo asettico sul versante dei sentimenti, impersonale e stereotipato dai vertici sociali e produttivi, per condurci in un viaggio nel passato della tradizione che ha il "vento della nostalgia" a fare da timone.

Tuttavia, le donne immigrate si lasciano spesso sopraffare da questi sentimenti reconditi, che sono magistralmente manipolati dai "truffaldini della società", uomini patriarcali che fanno leva

sul calcolo razionale in un mondo di facciata, come quello dipinto dalla drammaturgia di Goffman.

Così si è creata la “catena globale del lavoro di cura”, che la dott.ssa Chiaretti Giuliana ha argomentato spesso all’interno dei suoi saggi²⁷, come frutto di una transizione dal privato al pubblico attraverso vere e proprie reti sociali – network di migranti connesse ad altre migranti.

Donne globali dentro una catena globale del lavoro di cura sono protagoniste di un tempo sordo alle esigenze di una politica del “time to care” sull’esempio dei Paesi Scandinavi che, invece, l’hanno posta come focus di primo ordine sull’agenda pubblica, e tuttora si adoperano affinché si auspichi a un equilibrio mediatore tra l’ambito lavorativo occupazionale e quello domestico – familiare altrettanto degno di rispetto e tutela.

Essere responsabili nei confronti del proprio nucleo familiare impone una doppia fatica a queste donne, preso atto della realtà che le circonda, come “artigiane di una nuova vita” che consenta loro di sopperire ai vuoti economici e di reddito, ma nello stesso tempo sia slancio per un’ascesa futura nella scala gerarchica sociale, riconoscendone i titoli di studio e le benemerite competenze professionali.

Sin dai primi cospicui movimenti migratori degli anni sessanta, le donne hanno dovuto farsi scudo contro una “genderizzazione” di parte maschile, eccessivamente marcata, senza avere il supporto necessario da parte dello Stato sociale, ovvero quel *welfare* che negli ultimi tempi viola di continuo i loro diritti soggettivi, oltre a non avere una chiara consapevolezza di un’etica del lavoro.

Si è affermato così un sistema di *welfare* privato basato sul ricorso alle assistenti familiari straniere, risorsa divenuta pressoché essenziale per le famiglie, ma fragile poiché impiegata

²⁷ Chiaretti G., in Corradi L. e Perocco F. (a cura di), *La catena globale del lavoro di cura – Sociologia e globalizzazione*, Mimesis Edizione, Milano, 2007.

in un settore scarsamente tutelato e con un'irregolarità particolarmente diffusa.

Sayad, sociologo algerino, ci ammonisce in uno dei suoi celebri testi²⁸ che l'immigrazione femminile si configura come "l'aspirazione a migliorare la propria esistenza nel sempre rinnovato desiderio di conoscenza e quindi di esplorazione", sennonché le donne giungono nel nostro Paese con un bagaglio considerevole sotto il profilo esperienziale e culturale già largamente sensibilizzato ai modelli del mondo occidentale.

Malgrado tutte le asserzioni veritiere di Sayad circa l'universo femminile delle immigrate, si designa sovente ancora un profilo falsato di genere che le reifica prevalentemente al mero mondo dispotico e violento del "sex worker" in seno ad un sistema di "sex business" di fatiscenti ballerine della notte e prostitute di alto borgo.

Sono tutte sfaccettature controverse del fenomeno migratorio femminile, nel suddetto caso non rispondenti alla realtà se non in misura residuale, tanto più se ripercorriamo l'ultimo decennio, durante il quale, nel farsi procacciatrici di risorse per il sostentamento economico familiare, hanno senz'altro contribuito ad innalzare il proprio status sociale e il proprio potere decisionale, così da commutare i rapporti di genere.

M. Ambrosini, autore della rivista "Mondi migranti"²⁹ cui di seguito si fa riferimento, tracciò quattro profili idealtipici della figura della donna immigrata nell'habitus di badante, che abbozzano il quadro di un gender femminile tutto da disvelare.

Si designano così le seguenti esemplificazioni:

²⁸ Sayad A., *La doppia assenza – Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pag.11.

²⁹ Ambrosini M., *Mondi migranti – Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2015.

- Il profilo esplorativo:

Fa capo alle donne di età compresa tra i 25 e i 30 anni, mosse da uno spirito di avventura e di curiosità, le quali arrivano a coprire il ruolo di badante quasi per caso, adibite al settore dell'assistenza, in cambio dell'ospitalità che ricevono dalle famiglie italiane.

Sono donne che corrono maggiormente il rischio di abusi e di sfruttamento, tuttavia verso di loro si sviluppano per lo più rapporti di patronage che approfondono la natura lavorativa ed economica del rapporto, risultando pressoché libere da responsabilità familiari.

Costoro dimostrano una forte forma di responsabilità e attitudine a stabilire contatti con i coetanei italiani e a inserirsi nelle loro reti relazionali;

- Il profilo dell'utilitarista:

Si tratta di donne di età compresa tra i 45 e i 50 anni, tendenzialmente reduci da un divorzio, una separazione familiare o i dati casi da un lutto improvviso.

La provenienza prevalente è quella dell'Europa dell'Est, e in buona parte dei casi, si trovano a investire le proprie energie per motivi per lo più economici.

Affrontano esperienze migratorie temporanee scandite da visti turistici trimestrali, da sistemi di traffico con i paesi di provenienza, e progettano un ritorno in patria in tempi brevi o comunque sufficienti per racimolare le risorse necessarie.

La professione di assistente familiare si configura come la più idonea a massimizzare le rimesse, con l'attenuante di non dover né voler coltivare aspirazioni per conferire maggior prestigio alla propria posizione occupazionale, indipendentemente dal livello di istruzione e dalle esperienze professionali pregresse;

- Il terzo profilo è denominato “familistar”:

Taluno si adatta a donne di una fascia di età più giovane (25 – 45 anni), le quali hanno lasciato spesso figli minori e mariti in patria.

Il loro progetto migratorio nasce in prima istanza da esigenze di natura economica, calpestando poi terreni più robusti e forti che avrebbero ospitato di lì a poco un insediamento definitivo in Italia.

Sviluppano un attaccamento affettivo di solito contraccambiato con le persone e le famiglie presso le quali prestano un servizio; il loro obiettivo, tuttavia, è il conseguimento di un’autonomia abitativa realizzando cioè quel passaggio fatidico nella gerarchia sociale, che possa suggellare l’anelito di un ricongiungimento tanto desiderato.

Questo partecipa di una volontà femminile per amore e per passione nei confronti dei propri figli che, sovente, chiedono insistentemente di rivedere le proprie madri, affinché possano donare loro le attenzioni di rêverie che meritano.

Si cimentano altresì nel lavoro domestico a ore, nelle imprese di pulizia o nell’assistenza, e rappresentano in toto la categoria più propensa a una “graduation” sotto il profilo formativo, attraverso la frequenza di corsi di lingua e di educazione professionale;
- Il quarto e ultimo profilo è denominato “promozionale”:

Si tratta per l’appunto di donne istruite provenienti da professioni qualificate, che si sono ritrovate a svolgere il lavoro di aiutante familiare o assistente domiciliare, come chiave di accesso per ottenere un soggiorno in Italia, oltre a dover rispondere a insistenti e esacerbate domande di sostentamento economico da parte dei familiari.

Se guardiamo al loro bagaglio esperienziale e culturale, e alla tipologia di progetto migratorio, parliamo di donne che soffrono maggiormente per la loro condizione occupazionale di badante.

Mirano, oltremodo, a un inserimento definitivo all'interno del nostro paese, in primis per liberarsi dalle catene del patriarcato, adoperandosi così nell'ambito assistenziale, poiché ti permette di bypassare eventuali "step" successivi nella scala sociale.

Vivere le proprie responsabilità a tutto tondo le pone dinnanzi ad ambivalenze inibitorie di una mobilità sociale, qualora si volessero mantenere con altrettanta risolutezza i propri legami affettivi, che in tal circostanza possono senza biasimo rappresentare un fardello.

Se abbracciassero questa seconda prospettiva, rischierebbero di permanere incatenate a un lavoro sottopagato e dequalificante, e avendo modiche retribuzioni.

A questo punto, l'inserimento in reti sociali costituite da italiani, potrebbe fungere da espediente per ottenere una certa verticalità nel sistema economico, e nei medesimi rapporti nascituri che potrebbero poi rivelarsi antifona per celebrare il sacramento del matrimonio.

Così abbiamo potuto passare in rassegna questo quartetto idealtipico, che testimonia sinteticamente alcuni dei possibili volti che la donna immigrata, dedita al lavoro di cura, può indossare nelle ripercorribili traiettorie di percorsi migratori contrassegnati spesso da una certa imprevedibilità, ma altrettanto da un'amara contraddizione come si è potuto appurare nell'ultimo profilo.

Se il percorso migratorio è intrapreso sotto il segno della responsabilità, quindi da un obbligo sociale, appare anche subito chiaro che questa si coniuga con un profondo desiderio di autonomia e capacità di scegliere per poi agire.

Si rende preminente qui palesare che alla base della scelta sotto forma di responsabilità nei riguardi della famiglia non va dispiegandosi alcuna intenzione di accantonare un progetto di cambiamento e di miglioramento che le riguarda in prima persona.

Le lavoratrici meditano e vivono un progetto migratorio pensato, ricco di attese per il futuro, desiderio di miglioramento, ricerca di mobilità sociale, sentendosi parte attiva e contributiva dell'evoluzione in positivo della propria società.

“Era guerra tremendo a Asmara, con tutte lacrime ho lasciato figlioli: questa aveva due anni... erano tutti piccoli”.

Non ci sono solo i figli, ci sono le aspettative di tutta la famiglia che ripone in loro tutte le speranze per una migliore qualità della vita:

“Voglio rimanere ancora po' perché la mia sorella è rimasta invalida e la voglio aiutare; lei è sola perché il marito l'ha lasciata e adesso è in Perù, ma non può lavorare perché ha una malattia. Ha un apparecchio pure per mangiare, non può fare nulla”.

“I miei genitori invecchiano, avrebbero bisogno di soldi ma anche a loro forse non bastano più, ma loro non si possono permettere di trovare un aiuto”³⁰.

Le donne partono dai paesi d'origine con il carico delle loro responsabilità familiari e con l'obiettivo di ricavare soldi per meglio fronteggiarle; lo fanno soprattutto per i figli, per i genitori

³⁰ Interviste tratte dal sito url www.puntodipartenza.net/files/cura.doc.

ma anche per i mariti spesso disoccupati, a volte per altri familiari.

“Sono venuta per fare studiare i figli: persone italiane mi hanno chiesto come mai sei venuta? Non c’hai niente da mangiare? C’abbiamo tutto, sono venuta per far studiare i figli.”

“Faccio questo sacrificio per i miei figli. Ora mio figlio ha 17 anni e fa l’idraulico poi mia figlia ha 19 anni e fa l’università, studia lingue. Così, per dare a lei la possibilità di studiare, qui sono costretta a fare questo lavoro.”

“Bisogna avere soldi, mio figlio vuole fare l’università.”

Sono consapevoli e sanno esprimere chiaramente la complessità della responsabilità che è loro affidata:

“Ho tutta la responsabilità, lui è rimasto solo, abbandonato in una casa grande con giardino, un cane, con problemi di salute. Devo fare la puntura, io lo assisto come una badante e di più faccio tutte le cose, lavo, stiro, faccio da mangiare, faccio la spesa, lo accompagno fuori tutti i giorni io, faccio un po’ del mio mestiere.

Sono disponibile a fare qualsiasi lavoro perché questa casa sta degradando, ho fatto anche il lavoro di giardiniere, faccio il cemento.”

“Ha un grosso problema di circolazione, ha anche insufficienza cardiaca, devo fare molta attenzione, se sbaglio qualcosa subito all’ospedale, io lo curo a casa.”

“Non basta solo la pazienza, ci vuole pure una responsabilità, sacrificio, forza, coraggio poi di dare tutto l’affetto di quale hanno bisogno per non farli sentire malati. Li devi far sentire una persona normale, non una persona inferma, fare una vita normale che l’hanno avuta prima, non tenerli a letto come infermi. Mi piace moltissimo in senso che mi sento responsabile di tutta la casa, non solo come una straniera o una serva; sento che c’è la mia casa e devo dedicarmi a mantenerla bene.”

Riconoscono che la responsabilità può avere anche degli sviluppi civili e penali:

“Era morta in cucina [suicida n.d.r.], mamma mia quanta responsabilità ci sono per noi... meno male che io non c’ero in casa.”

Nelle situazioni dell’assistenza 24 ore su 24, la responsabilità è totale. Non sono poche le donne che hanno parlato di quanto sia importante e complessa la responsabilità dell’accompagnamento alla morte:

“Guardavo come lei respira, anche quella sera volevo fare la glicemia e guardare la pressione. Gli ho detto: nonnina che succede? Io chiamo il dottore... no, perché lei si arrabbiava sempre quando chiamavo il dottore, lei mi ha detto: voglio morire in pace e tu non mi lasci morire mai, poi gli ho detto va bene chiamo il dottore domani. E quando, alle tre di notte, ho toccato con le mani era ghiaccia, e io subito: è morta, mamma mia come mai?”

L'assunzione di responsabilità è una prova d'impegno, comprensione, gesti amorevoli, relazioni complesse e articolate che si contraddistinguono per la vicinanza fisica, le attenzioni verbali e non verbali, dense di emozioni e significati affettivi:

“Quando l'ho conosciuta era una persona prepotente e severa, poi piano piano le ho saputo dare quelle cose di cui lei ha bisogno, affetto, carezze, tutte quelle cose che non posso dare alla mia famiglia, allora le ho date a lei.”

“Prima parlava della morte, era giù di morale, ora è contenta, mangia tutto. La coccolo, la bacio, mi dice: se non ci fossi tu che mi coccoli sarò sola. Lei ha due sorelle e la figlia, ma non è la stessa cosa, io sono la responsabile.”

“Per me è come la mia nonna, ma ora sento anche di più la responsabilità perché veramente lei è diventata qualcosa per me... lei ha carattere particolare, mi continua a trattare come una serva.”

“É una grande responsabilità fare con i bambini. Dove lavoravo prima mi chiamavano mamma perché uno aveva 6 anni, uno 3 anni e la sua mamma era incinta sicché ero già lì quando è nato. Ha imparato a camminare con me... Quello più grande ora si vergogna, pero lo sente che siamo stati insieme e quello più piccolo che ha 4 anni appena mi vede corre ad abbracciarmi.”

“Per me era la prima esperienza da mamma, ma no, non mi sentivo mamma, più una zia... oppure una sorella più grande con due fratellini più piccoli... ma con un bambino piccolo hai la responsabilità di fare da mamma... io mi ritengo responsabile dei due bambini, di come crescono bene...”.

Questo breve excursus di testimonianze di alcune donne immigrate tocca il nocciolo della questione che questo capitolo intende argomentare, sfiorando le corde più sensibili del vissuto umano di queste persone, nel loro interagire con l'anziano assistito, e fungendo da ricettacolo onnipresente dei bisogni e delle apprensioni emotive dei propri figli.

Il tessuto connettivo che ricongiunge le madri lontane ai propri figli si infittisce sempre di più nella grande "tela del mondo", in un tempo di cura globalizzato che talvolta diviene imperscrutabile nel modo in cui viene vissuto, a metà strada tra scambio sociale, agire calcolato e ucronia economicistica.

Non è immediato decifrare l'atteggiamento di queste donne, che di tanto in tanto si fa contraddittorio rispetto al comportamento messo in atto, quando si è combattute tra i propri sogni professionali e il rischio alienante di non essere presenti con i propri figli così come si vorrebbe.

Helga Nowotny, emerito professore di studi sociali della scienza, ci ammonisce così³¹: "in nome di che cosa si dovrebbe dedicare tempo alla cura degli altri, piuttosto che usarlo per sé?"

Il mondo occidentale, in modo piuttosto bislacco, si è trovato costretto a importare amore dai paesi del Sud e dell'Est del mondo, così come un tempo era solito importare materie prime, l'oro e l'avorio dal Sud del Mondo, in particolare nell'epoca imperialista.

All'interrogativo posto dalla Nowotny, nella maniera brachilogica propria dei socratici, si potrebbe rispondere con una successiva domanda che, destino vuole, sia anche il titolo di un celeberrimo

³¹ H. Nowotny, *Tempo privato, origine e struttura del concetto di tempo*, Il Mulino, Bologna, 1993 – Chiaretti G., in Corradi L. e Perocco F. (a cura di), op. cit., pag. 6.

testo vergato dalla Hochschild ovvero “Per amore o per denaro?”³²

Così “l’essere per gli altri” è oggi più che mai monetizzato dai migliori offerenti, pur di vedersi spianata la strada sul mercato della competizione, un amore a pagamento orfano di madri che si giocano la propria esistenza, pur di incontrare i sorrisi dei propri cari nel vedersi realizzare a piccoli passi i propri obiettivi, e i sorrisi più puri dei bambini che si trovano ad accudire nel nostro paese.

In questo campo predomina l’assistenza a persone non autosufficienti, anziani, disabili anche adulti, persone con disturbi psichici, malattie invalidanti, numerose sono le persone affette da sindrome di Alzheimer.

Tutte queste persone richiedono, per la loro sopravvivenza un’assistenza 24 ore su 24 che consta di una dovizia di mansioni e compiti che sono qui di seguito elencati:

- **Compiti per la casa:**

I lavori ordinari e straordinari di manutenzione degli ambienti, cura del giardino e degli spazi esterni, la cura degli oggetti, dell’abbigliamento e della biancheria personale; quest’aspetto che, sovente, chiama in causa più soggetti è molto oneroso e del resto occuparsi di uno spazio abitativo è vissuto il più delle volte come un’occupazione impropria di spazi; così si generano conflitti e contraddizioni che si riversano sulle relazioni poco rispettate e quasi per nulla contraccambiate.

- **Compiti per la persona:**

Si tratta di persone adulte, che difficilmente hanno il controllo della propria mobilità; questo comporta indubbiamente fatica

³² Hochschild A. R., *Per amore o per denaro*, Il Mulino, Bologna, 2006.

fisica, perché l'assistito si riconosce come uno *zimbello* nelle mani straniere di una perfetta sconosciuta.

L'ascolto, il riconoscimento di bisogni, la gestione dei conflitti, la capacità di negoziazione, la difesa di sé e il riconoscimento anche dei propri sentimenti dovrebbero essere soppesati anche da una forma di autotutela per preservare la propria integrità sia fisica, ma in primis psicologica.

- Cure sanitarie:

Esse consistono nella somministrazione dei medicinali non sempre accettati e graditi dalle persone assistite, alle iniezioni, la cura delle piaghe, il controllo di terapie.

È un campo che richiede approfondite conoscenze nel ramo infermieristico e dell'assistenza, sottintendendo ancora una volta una grande responsabilità.

Sono delle vere e proprie guide che accompagnano il curato verso un'auspicata salute e guarigione, in taluni casi contemplando la valorizzazione delle capacità seppur residue e minime delle persone, in sintesi, fuor di metafora, è un "prendersi per mano" verso la strada del non ritorno, per avvertire in misura minore il peso della propria vita che a poco a poco se ne sta andando.

- Costruire una rete di relazione con i parenti:

Ci troviamo dentro una sfera di rapporti non così facilmente gestibili, perché si respira a tratti quel senso di libertà "vigilata" sotto i riflettori di occhi attenti quasi intimidatori dei vari membri della famiglia che ospita queste donne immigrate in veste di "care workers".

Si è sotto la costante di un esame che, in talune circostanze, rasenta il pregiudizio xenofobo che ha il volto della paura, paura della violenza sopita in espressioni verbali o addirittura nei gesti

fisici per incapacità di autocontrollo; ecco perché spesso ci si trova dinnanzi a situazioni “limite” che costringono all’abbandono del tetto domestico, per essere rimpiazzate dalla successiva.

- **Compiti di socializzazione:**

Si parla per lo più di una tipologia di socializzazione a “spettro zero”, poiché tutto si minimizza alle rare passeggiate, l’informale mantenimento di “relazioni sociali” limitate a poche parole e sporadici contatti con amici e conoscenti, ove magari è l’assistita stessa a fungere da tramite.

- **Costruire una rete di servizi territoriali:**

Vestono i panni di “relè”, potenziometri di contatti ravvicinati con molte figure professionali anche del settore pubblico.

Le collaboratrici familiari rappresentano, a tutti gli effetti, un elemento importante d’intermediazione tra queste figure - medici, assistenti domiciliari, assistenti sociali, educatori, e molti “utenti” dei servizi.

Sorge spontaneo interrogarsi se questa loro forma di responsabilizzazione incontri un equilibrio sostanziale tra la propria famiglia di origine e quella di destinazione, o tenda in realtà a vacillare in ambedue quando viene meno lo spirito di sopraffazione della donna?

In “Donne globali” si percorrono i meandri fitti di un cammino attraversato da mille conflittualità di natura familiare per quanto concerne le donne domestiche migranti e gli sviluppi generazionali nel paese del Taiwan.

Come nel Terzo Mondo così nel Sud Est Asiatico, le forme di responsabilizzazione si dispiegano nella triangolarità di un rapporto tra collaboratrice domestica, padrona di casa e suocera,

che avverte il peso di una tradizione orientale permeata di una forte devozione filiale e un'altrettanta preponderante autorità patriarcale³³.

È quasi anacronistico il “modus vivendi e il cogitatio” di questo popolo, in primis di un continente come la Grande Cina, che guarda all'educazione dei figli come ad una forma di investimento sociale, rispetto al quale in futuro si nutrono delle aspettative di ritorno, dunque come genitori in età senile di essere accuditi con altrettanta passione e devozione dai propri figli oramai adulti.

Un dato che fa indubbiamente riflettere è quello correlato alla percentuale degli anziani che, in Taiwan viene affidata ai centri assistenziali, ossia poco più del 3 %, di converso la forza lavoro degli immigrati cospicuamente incrementata negli ultimi decenni, risulta essere la soluzione ottimale più remunerativa e tale da fornire un servizio continuativo e stabile.

Il governo aveva aperto ufficialmente le porte dell'immigrazione alle collaboratrici domestiche nel Terzo Mondo, solo a partire dai primi anni novanta, quand'anche il dedalo burocratico e giuridico giocava sull'alternanza tra emissioni di visti di breve durata, e restrizioni considerevoli per quanto concerne i permessi di soggiorno delle badanti.

Immaginiamo di essere osservatrici “a focalizzazione zero” dentro il contesto familiare del Taiwan, quali controversie si evincono tra le rispettive componenti e come vengono gestiti i rapporti che sposano la “carta apparentemente vincente” del patriarcato?

Nel bel mezzo di questa argomentazione a sfondo tradizionalista, si instillano uno ad uno i tasselli di un puzzle che rende merito e protagonismo alle nuove generazioni, comprendendo così anche le giovani donne immigrate, le quali “sfruttano” lo pseudo cameratismo instaurato con le rispettive “padrone di casa”, per

³³ Hochschild A.R., *Donne globali- Tate colf e badanti* - saggio di *Pei Chia Lan*, Feltrinelli, Milano, 2004, cap. 11 - pag. 173.

crearsi spazi sempre più ampi di autonomia e di affettività nello stesso tempo.

Di converso, si erge la figura austera di una suocera, che teme di essere messa in secondo piano, una volta subentrata la figura della collaboratrice domestica, e si adopera con ogni mezzo per tutelare l'assetto mononucleare della propria famiglia, pur lamentando un abuso di tempo da dedicare alla casa e ai nipoti, su pretesa da parte dei propri figli.

Gli aspri dissidi generazionali, tuttavia, lasciano il posto ad una personale ricerca di nuove vie alternative e previdenziali sotto il profilo sociale sia nei riguardi dei figli, che dei medesimi genitori sopraggiunti oramai ad un'età che è "superstite" di aiuti ed assistenza da parte di terze persone, mitigando così anche i dissapori che emergevano sovente tra i coniugi.

Le donne del Taiwan non sono più asservite vicarie di un sistema conservatorista e prevaricatore, ma auspicano altresì di "pareggiare i conti", facendo leva sull'esercizio di potere nei confronti di altre donne, quali collaboratrici domestiche straniere.

"Essere rifiutate è la peggiore malattia che un essere umano possa provare", è quel pensiero dogmatico che serba in sé tutta la ragione distopica di una donna missionaria dell'Est come Madre Teresa di Calcutta, al di là del suo essere *exemplum* di "*pietas*" nei confronti del genere umano più debole ed emarginato.

Ella, tra i tanti scritti vergati negli anni, fu umile autrice di alcune poesie, fra qui quest'ultima che si leggerà di seguito, e suole essere una sorta di "bacino di riflessione" costernato da quella semplicità e umiltà quali minimi comuni denominatori delle donne che sin d'ora sono state raccontate a cuore libero.

DONNA

Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe,
i capelli diventano bianchi, i giorni si trasformano in anni....
Però ciò che è importante non cambia;
la tua forza e la tua convinzione non hanno età.
Il tuo spirito è a colla di qualsiasi tela di ragno.
Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza.
Dietro ogni successo c'è un'altra delusione.
Fino a quando sei viva, sentiti viva.
Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo. Non vivere di foto
ingiallite...
insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni.
Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te.
Fai in modo che invece che compassione, ti portino rispetto.
Quando a causa degli anni non potrai correre, cammina veloce.
Quando non potrai camminare veloce, cammina.
Quando non potrai camminare, usa il bastone.
Però non trattenermi mai!!!³⁴

“Insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni” è il verso più esortativo e centrale nelle biografie delle donne lavoratrici di cura che si sono fatte testimonianza nelle pagine precedenti, e ricalca altresì una rappresentatività assoluta di quell’atteggiamento tutt’altro che permissivo nei confronti di un mondo schiavista e prepotente dal quale vogliono rompere le catene storiche.

In una parola sola, le donne immigrate devono poter calpestare il terreno dell’“empowerment sociale”, al di là dei conclamati movimenti femministi per la rivendicazione di pari diritti e

³⁴ Presente nel sito url <http://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/madre-teresa-di-calcutta/madre-teresa-di-calcutta-dedicato-alle-donne/>.

opportunità, perché qui si sta postulando di un ambito circoscritto attorno ad un disegno troppo spesso politicizzato *super partes*.

Si va oltre dunque alla questione discriminatoria di genere, abbracciando altresì un orientamento progressista, così come lo intendeva una delle voci più dissidenti del mondo letterario e nel contempo politico, quale Pierpaolo Pasolini, cui verrà dedicato ampio margine nell'appendice di questo elaborato.

In queste donne si percepisce “*praeter*” una volontà di ritorno nell'essere protagoniste indiscusse della propria esistenza, dentro un sistema di welfare che dà loro fiducia e si dimostra maggiormente assertivo, nella misura in cui nel chiedere rispetto e rigore, sa essere concessivo in termini di autonomia e libertà personale.

I rischi sono sempre in agguato, e i crocevia globali promettono false speranze sotto questo punto di vista, perché in prima istanza sarebbe opportuno invertire la rotta e sovvertire il nostro approccio al problema cogente dell'immigrazione femminile e dell'invisibilizzazione quale “*alibi*” politico per non perdere il “*timone del potere*”.

Su tale dissertazione verrà aperto un ampio spettro nel capitolo successivo, in particolar modo argomentando la questione a partire dai macrofenomeni legati all'avarizia del nostro welfare italiano coniugata al pregresso ritorno del lavoro sommerso che lascia relativi margini di ottimismo per quanto concerne una prospettiva di emancipazione totale della donna.

Capitolo III -

Perché si parla di lavoratrici invisibili? Si può parlare realmente di identificazione tra esistenza e tempo del lavoro?



“Lasciano il loro paese per fuggire da una condizione deleteria di servilismo e di cieco parassitismo, per approdare in un eden apparente che tiene le redini di una cultura della servitù forse più bieca e perentoria”; questo è frutto di un personale punto di vista meditato sulla tematica dell’immigrazione femminile delle lavoratrici di cura e sintesi di una realtà che viviamo quotidianamente che schiaccia le menti di idealisti del comunitarismo e dell’inclusione sociale.

Nel caos di questo mondo occidentale discutibilmente liberista, si sono alternati negli ultimi decenni più profili migratori femminili, a seconda delle prerogative delle donne immigrate, ma ancor più

dalle possibilità di implementazione del proprio progetto migratorio sotto nuova identità personale e sociale.

I profili migratori cui si fa riferimento diretto sono i seguenti: le immigrate in transito, le immigrate permanenti e le immigrate in sospenso, sono nel complesso delle “carte d’identità” maggiormente in voga dagli anni ottanta ai giorni nostri, e che rendono manifesta la soggettività delle donne protagoniste di nuove reti sociali, familiari e interposti presupposti strategici in un tempo senza tempo, fuori di metafora controcorrente rispetto al presente dei giorni nostri.

L’autrice Vianello, nell’opera “Migrando sole”³⁵rende merito al novero di questi profili migratori, delineandone le caratteristiche più peculiari e distintive di ciascuno:

- Il profilo delle migranti in transito ritrae quel gruppo di donne di diversa nazionalità, come per esempio si possono citare le filippine, piuttosto che le donne somale, le quali hanno come fine ultimo il sostentamento familiare, perseguibile mediante l’accumulo maggioritario di capitale economico da inviare con ritmi crescenti al proprio contesto di origine, ove potranno in seconda istanza far ritorno.

È il ritratto delle donne lavoratrici di cura che sono state protagoniste del secondo capitolo, e reduci da un compendio di aspettative e di responsabilità derivanti soprattutto dal fattore instabilità, appannaggio del contesto di appartenenza;

- Il profilo delle migranti permanenti si pone in perfetta antitesi con l’antecedente profilo, e apre la strada ad un nuovo progetto migratorio che consta di strategie di mobilità e di investimento che rinviano principalmente a loro stesse e al desiderio di

³⁵ Vianello F., *Migrando sole – Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano, 2009, pagg. 137 ,145 ,152.

realizzazione individuale. Che cosa implica tutto questo? Non è certamente un percorso scevro di ostacoli, tutt'al più potrebbe essere interpretato sotto una luce di "puro egoismo", con la considerevole riduzione di rimesse che vengono inviate alle rispettive famiglie, creando oltremodo delle tensioni degenerative con le medesime. Mettere al primo posto se stesse non induce a pregiudizievoli posizioni egoistiche, piuttosto si plasma come il valore primo di ogni essere umano nella misura in cui vuole tutelare se stesso e non assecondare la propria dignità personale ai meschini giochi di potere del mercato;

- Il terzo e ultimo profilo afferisce al gruppo delle donne migranti sospese, sospese perché interdette rispetto alla propria posizione, forse trainate con veemenza tale da non avere altra scelta, se non quella di seguire il vento del proprio nido di origine e i vincoli di lealtà familiare e comunitaria.

Tutti questi profili migratori sono interrelati da un minimo comune denominatore quale "la segregazione verso il basso della struttura occupazionale", fattore corroborato a sua volta dalla resa manifestazione di performance peggiori da parte della popolazione immigrata rispetto a quella autoctona, ragion per cui siedono nei segmenti di mercato più bassi.

Il processo di cosiddetta "invisibilizzazione" nasce proprio da questa combinazione funzionale strategica di espedienti, che sono deterrenti nel contempo per la ridesegnazione di un sistema economico e sociale multiattoriale, ma ancor più stratificato.

È oggettivamente l'immanente presenza di difficoltà di natura linguistiche specie per quelle donne che non hanno avuto il beneficio di frequentare dei corsi di formazione e di matrice linguistica, ma è altrettanto noto che una buona parte di loro giunge nel nostro paese, forte di una stimabile preparazione

poliglotta, nonché di una discreta professionalità nel campo socio sanitario per esempio, dal momento stesso in cui ambiscono a veicolare la propria carriera all'interno del campo medico – infermieristico.

Si potrebbe addurre dunque che è probabilmente “la cupola d'oro” della società occidentale a marcare sull'estraniamento di queste copiose presenze migratorie femminili fino a renderle quasi trasparenti per non destabilizzare una situazione di “status quo” che a fatica si è riusciti a raggiungere.

Il gradiente discriminatorio si rende maggiormente percettibile per quanto concerne le donne immigrate rispetto al gender maschile, forte di stereotipizzazioni e fossilizzati pregiudizi che impediscono di razionalizzare la realtà e comprendere il valore di questa risorsa umana, che potrebbe fungere da traino per molti settori come il terziario nell'ambito culturale linguistico piuttosto che in quello vacante della ristorazione, ove perdurano processi di inferiorizzazione.

L'interrogativo cruciale allora diventa: “è il sistema occidentale, in particolare quello italiano in assoluto a voler alimentare sempre di più questa invisibilizzazione delle donne, o sono in parte quest'ultime ad autocondannarsi a una condizione del tutto alienante?”

A questo proposito l'autrice Daniela Vadacca, contemporanea studiosa nel campo delle scienze sociali, riflette “bianco su nero” nel testo intitolato “Dall'esclusione alla partecipazione. Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali”³⁶, su tre tipologie di “educazione indotta all'invisibilità delle donne” e nello specifico afferma: “sono invisibili perché non si vedono per strada, sono invisibili perché stanno all'interno di un mercato del lavoro molto particolare, segregato, e invisibili perché i ricercatori o i mass

³⁶ Vadacca D., *Dall'esclusione alla partecipazione - Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali*, Armando Editore, Roma, 2014, pag. 87.

media non le vedono, non le fanno diventare oggetto della loro attenzione e quindi non appaiono sulla scena pubblica”.

Se dovessimo attenerci alle parole espresse dalla studiosa, indubbiamente la prima ipotesi all’interrogativo sopra enunciato sarebbe affermativa, e condivisa altresì dagli autori che sono stati citati nel corso dell’elaborato alla stregua della Ehrreinreich e della Sassen, ma non possiamo dimenticare Sayad, sociologo e filosofo algerino, naturalizzato francese, il quale ha dedicato un’opera miliare sul tema delle donne immigrate, quale “La doppia assenza”³⁷.

Tuttavia, lascia qualche perplessità l’affermazione che inerisce il ruolo dei mass media nel perseverare in un “silenzio che spaventa” sulla presenza delle donne, sulle dinamiche che le coinvolgono più da vicino e che nel contempo non possono e non devono passare inosservate.

Questo controverso punto interrogativo, cui si sta cercando di rispondere con la massima veridicità, funge in parte da antifona al proseguo della tesi, aprendo un varco sulla determinazione presunta o concreta di un percorso di emancipazione degno di testimonianza e tutela giuridica in primis.

Sulla scena mondiale, sono sempre state protagoniste, ma ascritte, loro malgrado, al ruolo di “comparsa” nel teatro drammaturgico che Goffman aveva metaforizzato in campo sociologico principalmente, complice probabilmente questo turn over di globalizzazione inarrestabile che ha dato credito ai detentori di quei canali di sbocco occupazionale, nello specifico la finanza piuttosto che la grande imprenditoria industriale.

L’autocondanna ai sotterranei sobborghi della società industriale è stata per l’appunto indotta, indotta dall’alto e per ovvi motivi di natura economica e lucrativa, che in fieri collide con l’immagine

³⁷ Sayad A., *La doppia assenza – Dalle illusioni dell’immigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

di transnazionalismo proiettata con i suoi riflettori sull'Occidente europeo, in linea giustamente con la suddetta globalizzazione.

Donne globali dentro un mercato globale che, sotto il profilo occupazionale, non dovrebbe conoscere frontiere interne, ciò nonostante lo Stato sociale non sembra essere intervenuto inter partes per questa frangia di popolazione discriminata oltremodo sotto l'etichetta della vulnerabilità, ed è qui che nasce la contraddizione storica sino ai giorni nostri.

Sono pioniere di percorsi migratori compiuti con l'intraprendenza di chi non ha conosciuto altre velleità se non l'ingiustizia e la prepotenza dei potenti, ingenui nel credere che costoro potessero permanere troppo a lungo nel cieco tunnel della sudditanza dove loro stessi le avevano fatte precipitare.

Ora, sposare l'ipotesi dell'autocondanna ad una condizione del tutto alienante significherebbe ergere la donna a "simulacro dei più deboli e impotenti", quand'anche in realtà si sarebbe potuto trattare al limite solo di una breve parentesi storica che la riguardava, specie negli anni coevi alla grande crisi petrolifera concomitante con l'ondata feconda dei flussi migratori.

Tuttavia l'arrivo delle donne provenienti dall'Est europeo, secondariamente alla caduta del muro di Berlino, commutando il modo stesso di concepire il lavoro di cura, ha reso quest'ultimo in principio un *modus vivendi* distintivo per le famiglie che fruivano di tale servizio, e in *decursu temporu* la quotidianità vera e propria.

Si trattava di donne che hanno agito in prima persona affinché potesse avere compimento il proprio progetto, dunque attiviste militanti verso un obiettivo ben preciso, frutto di una presa di consapevolezza della propria situazione contingente e dei bisogni personali di riscatto sociale.

È un concetto che va ribadito a più riprese, per restituire quella trasparenza e quell'onestà che un fenomeno migratorio complesso e controverso come quello femminile ha sempre reso manifesto, quasi come fosse un "baluardo di vita" per il proprio presente, ma soprattutto per il proprio futuro che rifugge da concezioni per così dire fatalistiche.

Per scongiurare un disegno già scritto ai loro occhi in buona parte dei paesi di origine in forte crisi post – comunista e di conversione sistemica, hanno rischiato sulla propria pelle e talvolta titubanti su un improbabile esodo positivo per le loro vite, ma non c'è stata mai la resa, transnazionali e artefici di forme di associazionismo cui hanno preso parte da subito.

Dunque invisibili lo erano più per strategia di mercato, che per quanto realmente lo fossero, di converso la loro caratteristica territorialità e la tipologia d'ingresso che hanno adoperato nel nostro paese hanno rappresentato dei tangibili segni di cambiamento culturale, sia nei modelli di cura, sia nelle politiche sociali.

L'autrice Miranda A.³⁸ ha centrato il focus della sua attenzione sulle giovani immigrate qualificate nella mansione di colf/badante a tempo pieno, talune che si prendono cura dei bambini, pur non essendo mai state madri, e altre accompagnando l'anziano nei suoi ultimi anni di vita, pur non avendo mai vissuto tale esperienza in passato.

Sono inequivocabilmente episodi più o meno lunghi della loro vita, silenziosamente votati ad un'abnegazione senza eguali, e questo stesso silenzio sarcastico le rende quasi impercettibili al "grande occhio umano".

Come riescono a gestire in maniera simultanea e corrispondentemente equa i rapporti con la propria famiglia di

³⁸ Miranda A., *Pendolari di ieri e pendolari di oggi: storia di un paese di migranti*, L'Harmattan Italia, Torino, 1997.

origine e con quella di destinazione, alla luce degli elementi ostativi che sovente incontrano nel loro cammino?

Leggendo un testo così morigerato come “Donne globali”³⁹, si riescono a cogliere le giuste sfumature che possono puntualmente rispondere al quesito poc’anzi posto in essere, complici le ricerche empiriche e le interviste strutturate che sono state particolarmente efficaci e mirate sul tema in questione.

Quest’opera risulta essere perfettamente in linea con la visione pensistica di Sayad nell’opera “La doppia assenza”⁴⁰, seppure quest’ultima rasenti un background di studi prettamente etnografici e legittimati a ripensare in parte ai rapporti tra stato e cittadino al trapasso tra “emigrato/a per illusione di una vita migliore” a “immigrato/a che giace purtroppo nella sofferenza, malgrado tutto, non avulsa di speranza.

Si riporta di seguito un breve passo dell’introduzione dell’opera di Sayad che dipinge con forti tratti il volto dell’immigrato, nella sua funzione di analizzatore “vivente” delle regioni più recondite dell’impensato sociale:

“Sayad dimostra che il migrante è atopos, un curioso ibrido privo di un posto, “uno spostato” nel duplice senso di incongruente e inopportuno, intrappolato in quel settore ibrido dello spazio sociale in posizione intermedia tra essere sociale e non essere”⁴¹.

Né cittadino né straniero, né dalla parte dello Stesso né dalla parte dell’Altro, l’immigrato esiste solo per difetto nella comunità di origine e per eccesso nella società ricevente, generando periodicamente in entrambe recriminazione e risentimento.

Fuori posto nei due sistemi sociali che definiscono la sua non esistenza, il migrante, attraverso l’inesorabile vessazione sociale e

³⁹ Hochschild A.R., *Donne globali- Tate colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

⁴⁰ Sayad A., *La doppia assenza – Dalle illusioni dell’immigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

⁴¹ Ivi, pag. 11.

l'imbarazzo mentale che provoca, ci costringe a riconsiderare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e del rapporto tra cittadino, stato e nazione.

Non c'è alcuna distinzione di genere nel "sermone" se così si può definire del sociologo Sayad, uno studioso e un interprete della realtà probabilmente scanzonato e "fuori dal coro", ma con grande risolutezza deciso a far conoscere il proprio pensiero per una giusta causa di trasparenza e pragmaticità dei fatti.

L'immigrato o immigrata che sia, è prima di tutto stato emigrante, il che sottintende uno sguardo cosmopolita e ad ampio raggio sul passato e l'origine di un vissuto storico che ha conosciuto peripezie costanti e intervalli di profonda tenebre quando non sembrava esserci una via d'uscita dentro quel contaminato rapporto tra coloni e colonizzatori.

Era un rapporto che andava scomposto mattone dopo mattone, e dietro una "pedagogia degli oppressi" così come l'avrebbe enfatizzata Paulo Freire⁴², si era chiamati a collaborare a un itinerarium educativo per ritrovarsi nel proprio essere e per comprendere la natura di una socialità che fino ad allora era stata vissuta in modo tormentato.

Traslare la figura del colono nei perpetratori di violenza psicologica e di imposizione verbale ai danni delle donne immigrate è una similitudine ancora a tratti attualizzabile perché alcune realtà, purtroppo appaiono refrattarie al cambiamento come in Arabia o nel Medio Oriente, forse complice una mentalità integralista e istruita dal potere dei più forti e senza scrupoli.

Ecco perché Sayad menziona una tipologia di emancipazione di carattere religioso e politico, che si fa strada solo entro una visione del mondo scevra di costrizioni o di introiettate forme di appartenenza ben definite.

⁴² Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.

“Essere per difetto” o per eccesso nella caratterizzazione di un soggetto ibrido tra “essere sociale” e “non essere” sono affermazioni che hanno un forte impatto sul lettore e cassa di risonanza per puntuali tempi di riflessione teorica sulle variazioni, talvolta contraddittorie, dei comportamenti, abitudini, pratiche quotidiane, identità, e delle appartenenze.

È sorprendente e nello stesso tempo spunto critico, la chiave di lettura che Sayad attribuisce al percorso migratorio, quale punto di arrivo ma anche di partenza di un processo di maturazione, a fronte di un’esistenza che gravita attorno ad un senso irrequieto di insoddisfazione e di mancanza, pertanto vissuto nel rinnovato desiderio di crescita e di conoscenza di nuovi mondi e di nuove realtà.

L’urgenza di un cambiamento che poi tramuta in rischio per la propria vita non lascia indifferenti queste popolazioni di immigrati ed immigrate, ma si percepisce in loro una consapevolezza adulta dei propri desideri dietro l’avversione a ciò che sono stati e alla lotta per la libertà nella diversità di un reale al quale stanno andando incontro.

Dentro questo universo di contraddizioni, l’immigrata, ci rammenta Sayad è stata prima di tutto emigrata perché quell’invisibilità di cui si è parlato in un primo momento, lei l’ha già vissuta e non teme di rincontrarla purché questo rappresenti solo “un momento di fugace saluto” per lasciare poi spazio a luoghi di vita nei quali potrà seminare le proprie tracce senza dover chinare il capo o coprirsi per non mostrare nulla della propria persona o vergogna per l’altro che la sta osservando con sdegno.

L’autore ha più volte, con la sua scrittura, fatto capolino sul perimetro concettuale che inerisce la scienza dell’emigrazione e la scienza dell’immigrazione, constatando in quest’ultima una

maggior facilità di argomentazione perché si postula una presenza posteriore ad un percorso, mentre l'emigrazione si traduce di fatto in un'assenza che viene colmata, negata o addirittura mascherata.

Questo assenteismo migratorio non è compreso nella negazione, o nel tentativo di ottenerlo, posto che non è dato da un volontarismo di chi ne è artefice, bensì da una situazione di dominio che prometteva solo false speranze.

Il paradosso dell'emigrato presente anche laddove è assente o parzialmente assente laddove è assente è per proprietà transitiva esplicativo di una non totale presenza anche laddove c'è; qui in una complessa aporia logica si compendia tutto l'itinerario esistenziale di vita di un'emigrata che diventa immigrata e con risvolti mutevoli permane invisibile pur nel suo esserci nel mondo, esattamente come la moltitudine che la circonda.

Non è un caso che il titolo dell'opera di Sayad sia proprio "La doppia assenza"⁴³, all'alba di un fenomeno dai contorni piuttosto accesi che nella filosofia parmenidea si autocondannerebbe ad una non esistenza imperitura al suono della sentenza "il non essere non è e non può essere".

Senza addentrarci troppo nel cuore della scienza filosofica, riprendiamo il filo del nostro ragionamento, e diamo spazio in questa doppia assenza, ai rapporti bilaterali che la donna immigrata deve dimostrare di saper gestire, quasi nella forma di un'ubiquità transnazionale che somiglia più ad una sfida personale con se stessa e in nome di quel progetto che ha scelto di rendere concreto.

Quali sono le reali difficoltà che la donna immigrata vive, alla luce del suo allontanamento dal proprio nucleo familiare, per

⁴³ Sayad A., op.cit., pag. 12.

entrare in una realtà temporanea, ma del tutto estranea per lei, ed essere messa costantemente alla prova?

Se si dovesse dare una risposta estemporanea, alla luce di una teoria già preconstitutamente data e conclamata nella sua brachilogica spiegazione, allora ci si potrebbe unire al pensiero categorico di Wilhem Friedman racchiuso nella “Teoria dello Shock”⁴⁴: “bisogna creare nella popolazione un senso continuo di insicurezza e di stress psicologico tale che diventi accettabile qualsiasi decisione politica ed economica”.

Di conseguenza la reale difficoltà che l’immigrata incontra nel nostro Paese si traduce in un senso perenne di insicurezza e di stress psicologico, che nasce beninteso da ragioni e scelte di carattere politico ed economico, un po’ come dichiarare una capitalizzazione delle masse alla mercé dello stato.

Se così fosse, sarebbe come ammettere che il capitale sociale umano è privo di ragione e secondariamente di reazione nei confronti del reale, ma l’umanità e le donne in primis, al di là dello storicismo femminile che ci ha accompagnati negli anni sessanta del novecento, ha dato prova di essere capace di razionamento e come direbbe Weber di “disincanto del mondo”.

Razionalizzare il reale e soprattutto il presente che viviamo è un po’ come prefiggersi l’impossibile, ottenendo il possibile, il che lungi dal cadere nell’illusione perché si coltiva una fiducia nel cambiamento e in se stessi, fuori da ogni portato illuminista.

Sotto certi aspetti potrebbe apparire come una sorta di predestinazione femminile ad un impiego che vive di perenni contraddizioni, eppure per le lavoratrici immigrate non vi è ragione di non credere che questo sia senz’altro più remunerativo di qualsiasi occupazione avrebbero potuto rivestire nel proprio Paese di origine, anche nel medesimo ruolo di “care worker”,

⁴⁴ Klein N., *The shock doctrine*, 2007 - disponibile all’indirizzo url: ilblogdellamente.com/teoria-shock-economico/.

potendo godere qui di un vitto e un alloggio decisamente risolutivi di una precarietà lucrativa che si sono sempre dovute accollare.

Tuttavia, la gestione della cura riserva dei momenti conflittuali che preludono spesso a delle crisi emotive e ad una mancanza di fiducia di base che si rinnova di tanto in tanto nel rapporto tra badante e assistito.

Ed è proprio qui che non innerva quello spirito di sopraffazione e di incertezza contemplato nella “Teoria dello Shock” enunciata in prima istanza, perché la difficoltà viene affrontata con tale consapevolezza serafica di chi dimostra di poter assecondare i bisogni altrui e la volontà di un anziano che accenna delle reazioni ingenuie e fanciulle per così dire.

Predomina dunque il buon senso della persona sulla presunzione di voler dominare una situazione così facilmente ripresentabile per la donna immigrata “care worker”, sebbene talvolta si raccontano mediaticamente episodi di irruenza e violenza verbale perpetrata dalle assistenti ai danni degli stessi anziani, in taluni casi evidente strategia di mercato globale per gettare ulteriormente nell’ombra e discriminare queste donne.

È lecito comprendere quanto la professionalizzazione di alcune di loro serbi delle aspettative più alte rispetto ad un progetto a lungo termine che non vuole arrestarsi nell’apodittica condizione di inferiorizzazione acuita da un’organizzazione dei tempi di lavoro che fa molto discutere.

Questo revival così acceso nelle retroguardie delle nostre protagoniste lavoratrici di cura ripiega anche su una questione umanitaria che soffre di forti sensi di colpa nei confronti dei propri figli, coloro che più mancano alle loro madri, ma non sembrano covare del risentimento o del rancore, nonostante tutto.

Siamo dinnanzi al fenomeno sempre più dilagante delle famiglie “mancanti al femminile” o cosiddette famiglie diasporiche, che fanno leva sulla presenza costante di un padre e della rispettiva famiglia paterna, che in un modo o nell’altro tenta di colmare i vuoti affettivi lasciati contro la propria volontà dalla figura materna.

I padri, sovente, manifestano un’aspra contrarietà alla partenza delle loro mogli, aggrappandosi a falsi alibi di sopravvivenza nel proprio paese di origine, nonostante i guadagni siano residui e la garanzia di mantenimento mensile non esista se non nella speranza prodigiosa di un cambiamento repentino del sistema economico vissuto più da vicino.

Si autoconvincono di poter conservare un equilibrio del proprio nucleo familiare con a malapena la percezione di un reddito minimo mensile che non sarà mai obiettivamente sufficiente per sfamare tutta la compagine di coloro che abitano insieme sotto forma di famiglia nuclearizzata allargata.

Gli uomini esternano così una perdurante inconsapevolezza della realtà, e così si ripropone nella fattispecie un topos femminile che vede le donne prendere in mano le redini della situazione e sopperire alle problematiche dichiarate con sangue freddo e quella compostezza che le contraddistingue.

Qual è la relazione che instaurano con l’anziano all’interno del contesto italiano?

In buona parte dei casi si viene a configurare una relazione significativa tra l’assistente familiare e la persona anziana, laddove si estrinseca una reciproca confidenzialità, raramente ci si trova dinnanzi a mondi interni agli antipodi tra di loro che non riescono a cercare una chiave di lettura risolutiva alle divergenze che possono venire alla luce.

Sia le donne di origine equadoregna che le medesime immigrate originarie dei paesi dell'Est in maggioranza stanziate nel nostro paese lasciano testimonianza di un'affettuosità con i propri assistiti che porta con sé innumerevoli soddisfazioni, nonostante gli sforzi fisici e l'agognata assenza dei propri cari che periodicamente si ricongiungono a loro.

La maggior parte delle donne immigrate nel nostro paese e adibite al lavoro di cura si sente lodevolmente apprezzata per il proprio operato, sia da parte degli anziani, che dagli stessi familiari con i quali non è sempre scontato saper modulare i rapporti in corrispondenza di esigenze reciproche talvolta discordanti.

Colpisce molto quando l'aspetto più tangibile che traspare dai racconti di queste donne è l'umanità che colgono nella relazione con l'accudito, ma purtroppo non sempre ci sono questi retaggi positivi, poiché molte immigrate di provenienza montenegrina per l'appunto confessano accanto ad una mancanza di libertà, quel senso di "invecchiamento precoce" che si annida nei loro animi a contatto stretto con l'anziano, oltre alla tristezza supina che si respira nel quotidiano di un ghetto domestico senza una finestra aperta sul mondo⁴⁵.

La cecità sociale del loro sopravvivere quotidiano conosce solo un bagliore di luce per qualche ora la settimana, e le reti relazionali persistono lungo l'asse transnazionale delle chiamate telefoniche e dei contatti via skype, ma si tratta di sporadici momenti che si ritagliano per se stesse e risultano indispensabili al di là di tutto il resto.

La letteratura scientifica che cristallizza nel dibattito di Barbara Da Roit e Carla Facchini⁴⁶, verte con particolare dovizia sul tema della scelta migratoria, palesando la volontà di queste donne, che

⁴⁵ Da Roit B. e Facchini C., *Anziani e badanti – Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Franco Angeli, Milano, 2010.

⁴⁶ Da Roit B. e Facchini C., *Op. Cit.*, pag. 69.

prima di tutto sono madri e lo dimostrano nella loro abnegazione nei confronti dei figli, perché tutto il loro guadagno economico viene impiegato per il mantenimento degli studi universitari e per una futura carriera professionale che forse loro non riusciranno mai a conseguire.

L'arretratezza del proprio paese di origine non promette nulla di concreto perché il default economico non sembra volersi arrestare, vero è che neppure il nostro paese gode di un'agiatazza e di un establishment finanziario ad ampio spettro, ma può contare sulle giuste risorse pubbliche che sarebbe opportuno fossero spese con "intelligenza" per le politiche sociali.

Occidentalizzarsi per le donne immigrate oggi significa vivere senza la reale coscienza di essere libere fino in fondo perché si hanno mille occhi puntati contro, e ci si adatta ad un modus vivendi che è in antitesi con la loro concezione di accudimento e di presa in cura di una persona.

È un andare paradossalmente contro natura e lo riconosciamo in questi brevi versi di Lynn May Rivas⁴⁷:

“Devi essere capace di creare una situazione nella quale in sostanza non sei visibile, nella quale chi viene assistito riesce a fare quello che vuole, e ha la sensazione di farlo da solo e non gli passa neanche per la mente che ci sei lì tu; nella quale è così a suo agio e tranquillo rispetto a quello che sta facendo e a quello che vuole fare, che tu quasi non esisti, anche se sei lì con lui. È come se si fosse presenti senza esserlo davvero. Quando riescono a fare qualcosa senza nemmeno rendersi conto che la stanno facendo perché ci sei lì tu, è questa un'assistenza di qualità”.

La badante è di norma chiamata a svolgere compiti di accudimento, contribuendo a creare l'illusione di un'indipendenza dell'assistito o disabile del quale si occupa; allorché ci si trova

⁴⁷ Hochschild A. R., Ehrenreich B., op. cit., pag.78.

dinnanzi alla costruzione binomia di due identità a confronto, l'una è un'identità indipendente e l'altra è l'identità di una donna invisibile.

Sullo scacchiere dei rapporti sociali, non c'è un sostanziale equilibrio, semmai ci si gioca la propria permanenza in questo contesto, dietro la maschera fittizia di una “care worker” che soffoca le proprie emozioni e diviene “estensione corporea dell'altro”.

Diventare estensione corporea dell'altro implica una dissimulazione della dipendenza dell'altro, affinché non si senta costantemente umiliato, specie per quanto concerne le cure corporee, quasi come se in un feedback di ritorno, ritrovasse la propria innocenza ma nello stesso tempo, l'estremo bisogno di una presenza rispondente a tutte le naturali esigenze.

Se il rapporto con l'assistente verte su una contrattualità a lungo termine, le dinamiche iniziano a deviare da questa irrequietezza e disattenzione civile nei confronti di chi ti sta prestando un servizio e non si aspetta di essere strumentalizzato dietro una mercificazione pura dell'assistenza.

Sono coloro che nella quasi totalità dei casi percepiscono accanto allo stipendio, vitto e alloggio, e raramente sono affiancate da un'assistenza sociale e sanitaria.

Il binomio dipendenza/indipendenza si riaggancia a una tipizzazione mitologica che è in voga soprattutto negli Stati Uniti, e si radicalizza dentro realtà empiriche organizzate in maniera tale da giustificare in ogni circostanza queste forme di sperequazione e di disuguaglianza sociale.

Tuttavia, l'imposta invisibilità nasce da una pretesa indipendenza dell'assistito e dei familiari stessi del medesimo, ma solo ed esclusivamente per legittimare una distribuzione ineguale di

risorse e di diritti, tali per cui viene a comprometersi poi la stessa autenticità di un rapporto tra le parti.

Il nostro sistema italiano non si erge a “Deus es machina” alla stregua dell’imponente colosso statunitense, ma postula delle misure adottive in materia sociale e previdenziale a favore della “vulnerabilità immigrata” che poi non conosce concretezza, se non assecondata ad un iter burocratico che si elude dietro un falso protezionismo.

Diamo forse per scontata l’onnipresenza di queste donne care worker, la cui “cultura del dono” rischia sempre più di situarsi sopra il filo spinato dello scambio economico, che non dello scambio sociale, di un amore a pagamento che sta perdendo colore ed emozione, anche se non in senso universalizzato.

La “cultura del dono”⁴⁸ di queste donne si scontra a viso aperto con quel “care drain”, ossia quel vuoto di cura che lasciano nel proprio nucleo familiare di origine, e il più delle volte sono le madri delle lavoratrici emigrate a sostituirsi di frequente alle figlie, oppure sorelle o zie che fin da subito concordano la propria presenza in sostituzione della parente emigrata⁴⁹.

Come racconta Natalia, una donna ucraina di 44 anni:

“Sono partita dall’Ucraina serena... ho lasciato mia madre coi miei figli. Degli uomini sai che non puoi fidarti, molte donne quando emigrano sanno che li perderanno, li troveranno al ritorno

⁴⁸ Bindi L., *Migrazioni al femminile – Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale*, disponibile al sito url www.unimol.it/.../BINDI_QUADERNI20MEDIAZIONE201.pdf.

⁴⁹ In particolare si veda R. S. Parreñas, *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001, p. 54 e, della stessa Autrice, *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 85.

con altre donne... ma io ho una madre e una sorella che curano i miei figli, e so che a loro non manca niente... anche se è tanto difficile, perché ho voglia di vederli, e loro di vedere me.”

Le donne emigrate si trovano a dover elaborare delle strategie di bilanciamento della propria assenza che possano quanto meno colmare gli effetti distorti della propria lontananza.

Crea notevoli difficoltà, infatti, per molte di loro tornare frequentemente a casa, in particolar modo nella prima fase di irregolarità che contrassegna il soggiorno lavorativo nel nostro paese. La mancanza di regolare permesso di soggiorno è uno dei nodi più critici lungo il percorso migratorio delle donne, e oltremodo va ad inficiare la capacità stessa di minimizzare la distanza geografica tra loro e i propri figli, pertanto una figura “sostitutiva” o “compensativa” risulta indispensabile almeno nell’arco dei primi anni del progetto migratorio.

Tuttavia lascia un po’ di amaro in bocca quella scarsa fiducia che le donne sembrano riporre nell’attitudine, intrinsecamente intesa in senso di “forza morale”, non solo di “potere sociale” - dell’uomo di supplire alla loro assenza, come dimostrano le parole di Olha, 54 anni, ucraina:

“Gli uomini sono deboli, quando la moglie va via bevono e basta, al massimo si trovano un’altra donna... sono stati trattati come bambini tutta la vita, e ora non accettano di vedere che le donne sono autonome, si sentono inutili... come puoi lasciare i tuoi figli a loro? Hai bisogno di un’altra donna della famiglia che ti aiuti... magari alcune donne sono state più fortunate e i mariti sono rimasti coi figli e hanno fatto un bel lavoro, ma per me in casa non erano da soli, qualcuno li ha aiutati, una nonna, una zia, una sorella, o magari le figlie se sono grandi...”.

Il protagonismo femminile, dunque, dà prova di poter adoperarsi affinché certe mancanze affettive sotto la denominazione di “*care drain*” siano solo eccezioni di durata temporale effimera, perché non si è mai potuto pronunciarsi d'altronde in termini di disimpegno familiare e materno delle madri primo – migranti senza distinzione alcuna rispetto alla provenienza.

L'ottica interventista ci chiama ad una responsabilità imperativa e immediata, di cui siamo certamente capaci e rispetto alla quale abbiamo le competenze e le risorse adeguate, fra quest'ultime le donne senza retorica rientrano e possono rappresentare quel plusvalore sul quale investire in prospettiva di un futuro che incontri una vera meritocrazia.

Su queste basi di pragmatismo vero e proprio, non si può non sposare la tesi di Sayad circa la corrispondenza analogica tra esistenza e tempo del lavoro per quanto concerne le lavoratrici di cura, poiché il tempo del non lavoro non risponde alla logica di mercato della produttività, dunque nullifica tutta la processualità economica che sovrasta i rapporti lavorativi – professionali.

Il tempo è aprioristicamente un concetto astratto, ma ad esso non ci si può sottrarre, pertanto si fanno strada tre *modus vivendi* per poterci convivere, e sintesi di un'analisi razionale e ponderata dell'autore⁵⁰ quali:

- Ucronia economicistica: dimensione pressoché permeata sul consumismo;
- Ucronia politica: dimensione della liberalizzazione da forme di costrizione e di ostruzione, per aderire in funzione partecipativa alla sfera pubblica;

⁵⁰ Chiaretti G., in Corradi L. e Perocco F. (a cura di), op. cit., pagg.6 – 7

- Ucronia culturale: dimensione attinente alla sfera personale e ad un recupero del ritmo naturale di vita.

Si palesa una regolare tendenza delle donne immigrate, specie di provenienza balcanica, a “rinchiudersi” all’interno del proprio gruppo etnico, con precipua evidenza tra le donne in età più adulta, definite, in altri studi, “donne della tradizione”, fortemente ancorate al proprio passato e vincolate al futuro ritorno in patria.

Sono le donne che hanno una minor inclinazione al meticcio o ad “integrarsi” con persone del luogo: la percezione di provvisorietà della propria migrazione le spinge spesso a preferire le relazioni con i propri connazionali. Esse sono affiliate ad un modello di migrazione di tipo “funzionale” che coniuga la massimizzazione delle rimesse alla compressione della durata dell’esperienza migratoria; ciò fa sì che l’interesse a socializzare o a creare vincoli relazionali con la società di destinazione sia residua.

L’appartenenza etnica è ancora una volta fondamentale per alcune di queste migranti: la riluttanza ai rapporti con l’“altro” non è dunque esclusivamente ancorata ad una categorica suddivisione straniero/autoctono, ma si evidenzia anche all’interno della stessa popolazione migrante. La paura che il “diverso” inquina il proprio spazio di socialità, che non consenta di poter rivivere la propria “cultura”, già quotidianamente messa in discussione dalla convivenza con la famiglia di residenza fa sì che per alcune di queste migranti lo spazio di condivisione debba restare inequivocabilmente “autentico e puro”.

Questo “time to care” rischia ad ogni modo di essere schiacciato dai massimi sistemi, ma la panoramica argomentata poc’anzi nel cuore del pensiero del filosofo algerino, intraprende un sentiero foriero di grandi aspettative, tutte presumibilmente

concretizzabili, senza che ci possano essere fuorvianti sottrazioni di potere, forse fin d'ora impropriamente manovrato.

“Lo stato, pensando all'immigrazione, pensa a se stesso”⁵¹, perché essa stessa ne è la ragion d'essere da un lato e dall'altro un suo limite a tutti gli effetti, su queste basi si è tendenzialmente portati ad inasprire i controlli della mobilità, le forme di garanzia e di assistenza sociali, la gestione stessa dei flussi migratori in entrata che impegnano in forme di regolarizzazione e riconoscimento dei medesimi diritti della popolazione autoctona.

Le donne immigrate arrancano in questa lotta contro l'enorme macchina burocratica, che spesso mina la loro soggettività stessa e il loro profilo identitario in combinato disposto con un senso di appartenenza territoriale che entra inevitabilmente in crisi.

Ci sono innumerevoli fattori in gioco in questa “partita a scacchi” contro il nemico, il nemico dell'invisibilità, quello che si copre sotto il manto di un “fasullo giustiziere legittimato ad agire” quale lo stato, e tutto si fa strada nella capacità di queste donne di postergare un passato di segregazionismo per ripartire da un associazionismo come punto di forza e ricettacolo di accoglienza delle priorità e delle rivendicazioni di massa “*without discrimination in a national context*”.

⁵¹ Sayad A., op.cit., pag.7.

Capitolo IV -

Emancipazione e lavoro di cura normativizzato: sono obiettivi già in parte raggiunti, o solo auspicabili?

Quest'ultima parte del mio elaborato si riserva di raccogliere pezzo dopo pezzo, i tasselli di un "patchwork esistenziale al femminile", per contemplare i vuoti che ancora permangono dentro un orizzonte di riflessione denso di aspettative e carico di speranze.

Il quadro teorico che sino ad ora è stato sottoposto ad un'analisi critica, ha reso manifeste delle dinamiche trasversali circa la figura della donna emigrante ed immigrata nel nostro Paese, che non hanno conosciuto un vero e proprio slancio di cambiamento, perché tendenzialmente rimangono imbrigliate nei sotterranei della contraddittorietà.

Non è così immediata o deducibile attraverso i report statistici, piuttosto che le ricerche di natura qualitative basate su campioni rappresentativi sociologicamente parlando, la risposta all'interrogativo chiave del mio postulato.

La crescita del lavoro di cura e il legittimo riconoscimento sociale viaggiano ancora su due binari apparentemente opposti, in primis dinnanzi a quel senso di insoddisfazione delle assistenti familiari e badanti rispetto al fatto che il proprio mestiere sia di gran lunga sottostimato non solo dalla famiglia dell'anziano accudito, ma ancor più dall'intero "pantheon istituzionale e giuridico".

Questo riconoscimento sociale "imprescrutabile" dovrebbe rendersi manifesto "*primus omnium*" nel linguaggio, che deriva da un coacervo di costruzioni sociali occidentalizzate e stereotipate dietro l'etichetta negativa e spregiativa del termine "*badante*" al quale si preferisce il termine "assistente familiare",

quasi alla stregua di una mansione passiva di semplice esecuzione e scevra di necessità a livello competenziale.

Dal canto loro le lavoratrici di cura rivendicano non solo la gravosità e responsabilità del proprio compito, ma ancor più le qualità non comuni della dedizione, della pazienza e l'amore verso il prossimo indistintamente.

Si fa sempre precipuo riferimento alle donne provenienti dall'Est Europa che risentono maggiormente di una cultura lavorativa più paritaria e di una posizione socio-economica superiore, nonchè di essere il bersaglio primo di una strategia di "dumping sociale" dentro una posizione professionale di demerito.

Molte di loro, quando le viene chiesto della propria professione e di come effettivamente si percepiscono in questo habitus lavorativo, sono solite rispondere in questo modo, sentenziando in primis sull'etichetta che vedono riconoscersi:

"Quella parola "badante" non mi piace... "assistente" va bene: bisogna farle bene le cose che stai facendo, anche per assistenza bisogna essere portati, non è una cosa così, come si dice, "badante" ...⁵² [Maria, 38 anni, Romania] Sì, lo so alcuni non vogliono a chiamare così, ma per me è importante quello che fai, non come ti chiamano [F., 47 anni, Marocco]"⁵³.

Indubbiamente si percepisce in loro un senso di avvilitamento perpetuo e indomabile, che deriva da quel "sentirsi sempre un po' mancanti", come se accettare una vita "votata alla cura del prossimo" con tutte le conseguenze che comporta, fosse frutto di una mera rassegnazione alla quale non vogliono autocondannarsi.

Le donne lamentano soprattutto una mancanza di possibilità sul piano della mobilità sociale verticale, piuttosto che su quella

⁵² Disponibile anche sul sito spol.unica.it, Sociologia@DRES Quaderni di Ricerca n°1, "*Quaderno delle lavoratrici domestiche straniere*", 2011, pag. 21.

⁵³ Bordogna Tognetti M., *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, 2012, pagg. 178 – 179.

orizzontale, e con oggettività espongono i probabili motivi ostativi a tutto questo percorso migratorio compiuto sino ad oggi: pensiamo come *exemplum* alla difficoltà reale nel riuscire ad acquisire una padronanza della nostra lingua, ai concreti pregiudizi discriminatori e frutto di un atavismo cronicizzato del XXI° secolo, alla perdurante tendenza all'etnocentrismo tipica dell'Occidente, generano oltremodo scarse aspettative di emancipazione per il proprio futuro.

Nonostante ciò si riscopre giorno per giorno in loro una fervida volontà a non arrendersi, pur prediligendo i propri figli e una garanzia di un futuro come preliminari obiettivi del progetto che al quale hanno deciso di adempiere.



“We are workers not slaves”, letteralmente noi siamo lavoratrici, non schiave, è un manifesto oserei definire millenario di una lotta per i diritti di genere femminili, che in tale contestualizzazione verte nel particolare di una disuguaglianza sociale fortemente radicata.

Come si cerca di far fronte a questo “cancro sociale del nostro paese”?

Ci sono donne lavoratrici di cura, che durante quegli sporadici ritagli di tempo che riescono a procurarsi nella quotidianità del loro lavoro, si dedicano ad attività assistenziali di volontariato dentro realtà sociali altre e promotrici di iniziative ludico ricreative, tuttavia coloro che sono stipendiate in seno ad una contrattualità part time o a for – fait e rientranti nella fascia di età giovanile stimabile tra i 25 e i 30 anni, intraprendono la corsia preferenziale della formazione professionale, allorquando fruiscono dell’opportunità di partecipare ai corsi di infermieristica per specializzarsi nel ramo ospedaliero e consolidare le proprie competenze.

Ad oggi l’accesso ad una posizione professionale più qualificante è reso possibile indubbiamente dalla traiettoria della mobilità occupazionale di tipo orizzontale, in un vissuto calibrato di pazienza e perseveranza che non può permettersi il privilegio di una prospettiva progettuale a lungo termine.

La corsia preferenziale lavorativa per antonomasia permane ad ogni modo quella della mobilità occupazionale “orizzontale”, che si estrinseca nel passaggio dal regime di co - residenza a quello ad ore.

Sulla base della veridicità dei dati, le condizioni che caratterizzano il lavoro sia domestico, assistenziale di cura espletato “ad ore” lo rendono qualitativamente superiore rispetto alla co - residenza.

In primis, l’assistenza all’anziano si concretizza in un lasso di tempo definito della giornata e i rapporti con la sua famiglia ospitante risultano essere meno intimi, sporadici e intermittenti in seno alla comunicazione verbale.

Pertanto tale realtà oggettiva e concreta abbatte ogni barriera architettonica innalzata sulla dimensione del tempo libero, sovente impiegato per lavorare ad ore in nero, per trascorrerlo con la famiglia o “miracolosamente” per se stesse con l’obiettivo di ricostruirsi una vita propria.

La lettura di questa testimonianza che verrà riportata di seguito, offre un esempio concreto e autentico di quanto espresso poc’anzi:

“Adesso io lavora due volte alla settimana da una persona anziana (...) poi due volte alla settimana da persona con famiglia, di pomeriggio sempre (...). Lavoro fissa mi sono stancata... sempre ferma, sempre in casa, capito? E poi i miei figli sono qua, io voglio avvicinare anche di sera almeno e se lavoro così giornata, torna a casa a pranzo trova figlio, di notte a mangiare insieme e questa è una cosa bella per me, perché è da tanto tempo che tutti i figli lontano, allora e per questo io cerco lavoro così a ore)⁵⁴.

Una seconda testimonianza ci perviene da Natalya, una ragazza ucraina di 29 anni:

“Ho scelto di fare questo lavoro perché è il più semplice da trovare, specie quando ti scade il visto turistico.. ma non voglio fare questo lavoro per sempre... ho studiato economia, vorrei fare un altro lavoro, ma so che qua in Italia non è semplice... però io cerco, appena sarò regolare farò corsi di formazione, non so cosa ancora, la mia laurea qua non vale molto... sai cosa mi piacerebbe fare? Per esempio lavorare per le associazioni di industriali di Modena che magari vogliono investire in Ucraina! Io so la lingua, conosco il paese, e coi miei studi potrei valere di più di un’italiana a fare quel lavoro. Ma non so se mi prenderebbero... comunque devo prima essere regolare, poi vedrò come fare... intanto potrei

⁵⁴ Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pag. 80.

anche lavorare in un bar o un ristorante, almeno per cambiare vita, vedere un po' di gente, un po' di giovani..."

Il quadro emotivo che emerge nei suddetti racconti di storie di vita comune ad una buona parte delle donne emigranti, immigrate nel nostro paese, ci pone dinnanzi a donne in età giovanile che stentano ad accettare la propria condizione sociale e occupazionale del presente, soffrono e manifestano la sensibilità pura di chi non teme la carestia e la guerra perché le ha già vissute, ma vive nell'inerme perplessità che questa arida precarietà non potrà mai conoscere un punto di arrivo.

È il riflesso puntuale di quel profilo di assistenti familiari definito da Ambrosini nell'accezione epistemologica di "promozionale", il quale fagocita quella categoria di donne straniere che serbano "progetti di insediamento definitivo, di emancipazione da vincoli patriarcali, di mobilità occupazionale verso posizioni più qualificate".

Si tratta per l'appunto di donne istruite provenienti da professioni qualificate, che si sono ritrovate a svolgere il lavoro di aiutante familiare o assistente domiciliare, come chiave di accesso per ottenere un soggiorno in Italia, oltre a dover rispondere a insistenti e esacerbate domande di sostentamento economico da parte dei familiari.

Per entrare ancor più nel cuore della questione circa un possibile futuro emancipante per le donne lavoratrici di cura, sarà presentato di seguito un articolo tratto dal "Corriere della Sera - 27a ora" del 31 gennaio dell'anno corrente, il quale documenta in forma sintetica, ma oculata, le ultime istanze evolutive di cambiamento tra le fila delle popolazioni immigrate, in particolar modo nei contorni di una stratificazione sociale decisamente meno polarizzata e più incline a favorire nuovi processi di mobilità orizzontale.

DOCUMENTO AVVALORANTE L'IPOTESI DI PARTENZA
DIETRO UN QUADRO INTERPRETATIVO – CRITICO E
LUNGIMIRANTE

ESTRATTO DAL CORRIERE DELLA SERA 27° ORA (31
GENNAIO 2015)⁵⁵

L'Università degli Studi di Milano Bicocca ha inaugurato oggi, per il terzo anno consecutivo, la Giornata dedicata all'Intercultura: una serie di incontri e approfondimenti per conoscere e riconoscere tutte quelle buone pratiche di convivenza tra cittadini autoctoni e di origine straniera che abitano la città di Milano, ma non solo ([seguite qui la diretta streaming dal sito dell'Università](#)).

In particolare questo anno si è deciso di capire come le donne immigrate stanno rispondendo alla grave crisi economica che ci coinvolge tutti da qualche anno a questa parte, grazie allo studio della Professoressa Mara Tognetti, una delle prime accademiche ad occuparsi di migrazioni femminili, di cui ricordiamo tra i tanti lavori, “Donne e percorsi migratori” (2012, Franco Angeli).

Le cittadine di origine straniera non si possono più descrivere solo come lavoratrici domestiche, dedite ai lavori di cura e di compagnia per il tempo libero, o ancora come sex workers.

Oggi sono imprenditrici e lavoratrici autonome degne di nota, grazie ai numeri importanti che le coinvolgono: le piccole imprese con dipendenti guidate da una donna immigrata sono complessivamente 98.000 e nel Nord Est questi numeri raggiungono delle percentuali notevoli.

L'8,5% delle imprese femminili è straniera: il 70% sono realtà attive nel settore terziario e se il 15% si dedica ai classico

⁵⁵ Disponibile sul sito 27esimaora.corriere.it/.

commercio e alla classica ristorazione, non passa inosservato un settore come quello del “noleggio” che riguarda non solo le automobili, ma che va dalle semplici fotocopiatrici ad attrezzature più complesse legate alla produzione industriale (ad esempio la lavorazione dei tessuti).

Sempre del settore terziario fanno parte anche tutte le commesse che ricevono la chiamata generale alle armi quando si avvicinano i saldi: addette alle vendite cinesi o di lingua russa sono pronte a servire i clienti che arrivano dal “nuovo mondo”. Per non parlare del servizio infermieristico, per il quale è stato necessario individuare delle quote per gli operatori con cittadinanza straniera.

Regione che vai, imprenditrice immigrata che trovi: in Lombardia, Campania e Lazio si trovano soprattutto nelle grandi città e si occupano di servizi alberghieri, servizi pubblici e alla persona, comunicazione e trasporti.

In Toscana sono presenti nella manifattura e nel settore artigianale. In Sicilia si dedicano all’agricoltura. Ma soprattutto ci chiediamo, perchè scelgono di raccogliere la sfida dell’impresa? «Perchè si liberano posti anche in questi ambiti, lasciati da italiani che si spostano verso realtà più remunerative e meno impegnative della gestione di pizzerie, panifici e altri lavori pesanti. Inoltre – aggiunge la Professoressa Tognetti – sono una soluzione alla disoccupazione e alla sottoccupazione in generale. Si tratta di un’occasione per uscire dalla segregazione occupazionale che le vuole adatte solo per il lavoro domestico, 24 ore su 24, senza spazio per la loro creatività.»

Esiste un profilo tipico della cittadina straniera imprenditrice? «Le donne che hanno saputo rispondere ad una domanda di consumo degli immigrati sono soprattutto donne nubili che hanno avuto la possibilità di studiare e di ottenere un titolo di studio.

Purtroppo i numeri non sono gli stessi per le donne sposate e con figli».

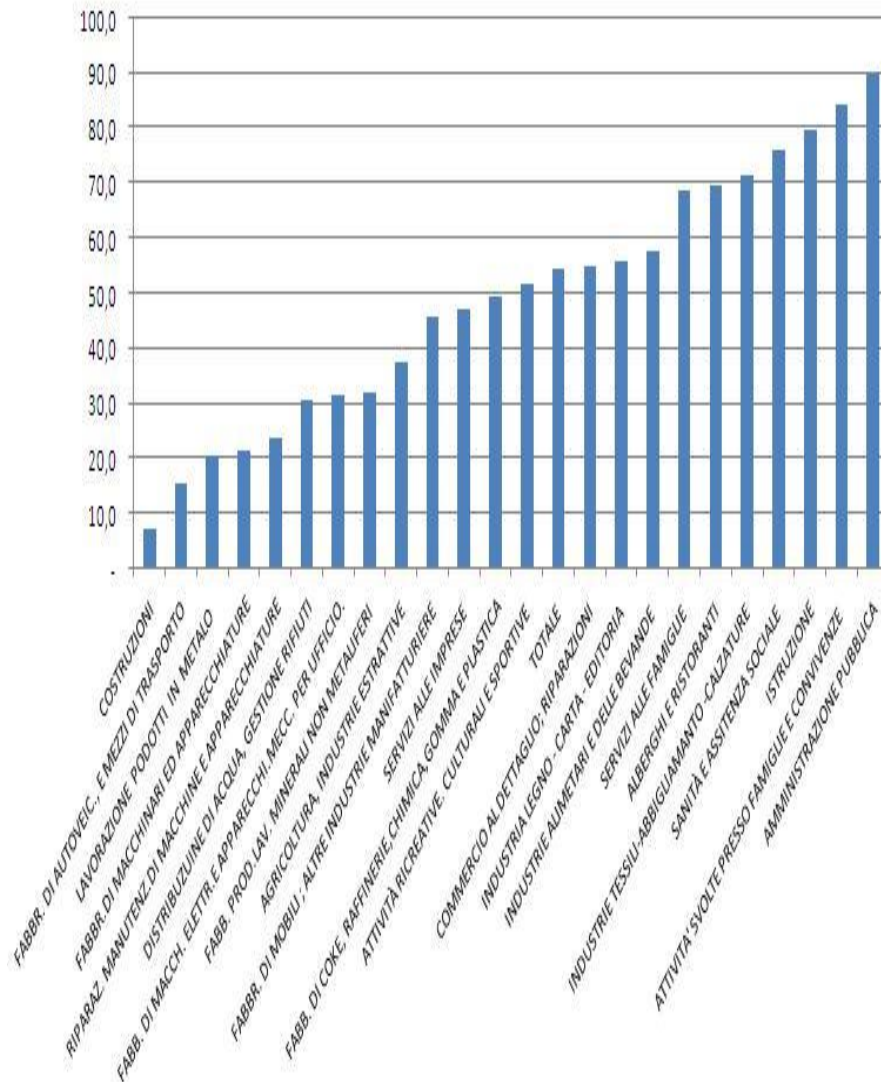
Ma non sarà che ora anche le donne immigrate “rubano il lavoro agli italiani?

«No, lo escludo completamente: anche in questo caso le immigrate stanno andando a coprire settori lasciati scoperti che non entrano in competizione con quelli degli autoctoni italiani. Sono lavori più pesanti e comunque dequalificati che non hanno concorrenti»

Esiste una particolare categoria di donne imprenditrici immigrate, sono le “imprenditrici circolanti”. Di chi si tratta? «Sono donne che partono dal paese d’origine con l’idea precisa di realizzare degli scambi commerciali di piccola portata, attraverso la vendita di prodotti locali in Italia, particolarmente richiesti dalla popolazione immigrata.

In questo modo le imprenditrici riescono ad assicurare un impiego alle donne nel paese d’origine; conciliano l’attività lavorativa con la famiglia, perché hanno la possibilità di scegliere quando spostarsi; sono legittimate nella loro fase di migrazione perché hanno un motivo importante che giustifica i loro viaggi. E ancora di più lo scambio dei beni materiali e dei prodotti finiti permette lo scambio anche di elementi culturali da paese a paese, che sono in grado di trasformare le famiglie e le società nei diversi contesti in cui si trovano ad operare. Nelle mie ricerche ho incontrato soprattutto cittadine marocchine, turche e albanesi, coinvolte in questo circolo virtuoso».

incidenza del lavoro femminile per settore - anno 2007 (%)



Il grafico sopra riportato è la rappresentazione sommaria di quanto è stato approfondito nella dovia dei suoi particolari argomentativi sulle nuove prospettive occupazionali e lavorative per le donne “care workers”.

Il canale comunicativo della scrittura, in tal caso attinta alla dimensione del giornalismo, può senza dubbio rappresentare uno strumento di informazione diretta e scevra di contaminazione dei cambiamenti evolutivi che si stanno susseguendo nel panorama

dei flussi migratori femminili in entrata, e dei vissuti progettuali di permanenza delle donne sotto volti e caratteristiche differenti.

L'articolo inserito in questo ultimo capitolo e il grafico sottostante rappresentano quel *mush – up* puntuale e contestualizzato sulla realtà odierna, degna di essere la testimonianza di un cambiamento di rotta sul mercato nazionale per quanto concerne il target femminile delle immigrate “care workers”.

Donne come loro non si lasciano travolgere dall'onda del rischio e del timore impotente, ma la cavalcano con tale maestria da lasciare una traccia tangibile di sé in ogni luogo nel quale si trovano ad operare anche per periodi di breve durata.

Il primo grado di emancipazione si estrinseca nel cuore di un processo di regolarizzazione entro un ordinamento giuridico internazionale che vuole raggiungere quell'obiettivo chiave di una costruzione di uno spazio di libertà, giustizia e di sicurezza, abbattendo ogni frontiera interna.

I tempi sono piuttosto lunghi e di questo se ne ha la chiara consapevolezza, ma ciò non toglie che queste lavoratrici di cura non possano giocare sulla forza di un'azione collettiva di “work agency” e di partenariato solidale per una titolarità piena nell'esercizio dei propri diritti.

La burocrazia e più in generale la legislazione nazionale non è mai stata flessibile sul piano di un riconoscimento equo di diritti e pari opportunità tra cittadini e stranieri, viaggiando quasi sempre sul doppio binario di una discriminazione diretta e penetrata su ogni dimensione dello Stato sociale.

L'immigrato e/o immigrata che sia, è sempre stato “il diverso o l'Altro” come antonomastico archetipo da categorizzare in negativo, chiamato in causa per ragioni di necessità o di urgenza, e condannato ad una rimpatrio forzato o volontario per ovvie

ragioni di mantenimento di un equilibrio interno dello stato di destinazione.

Questa sorta di cliché sociale è stato in parte sconfessato da una presenza femminile permanente, perlomeno nell'arco degli ultimi decenni e in particolare in alcune zone del nostro paese, quali il centro e il Sud, quand'anche coloro che sono riuscite a dare un volto nuovo al proprio progetto migratorio, hanno di fatto stabilito la propria residenza anche in varie zone del Nord Italia.

Non si tratta sempre di occupazioni lavorative con un contratto a tempo indeterminato, quale garanzia per un futuro certo di stabilità, perlomeno da un punto di vista economico, contemplando per esempio la realtà del contesto altoatesino, dove si incontrano forti difficoltà per una questione di carattere puramente linguistico e di apprendimento della doppia lingua, ostacolo oggettivo alla loro stanzialità.

Vi sono dei meccanismi di controllo e di contenimento istituzionale degli immigrati che risultano particolarmente complessi e stratificati, con una commisurata tendenza all'esternalizzazione dei servizi, sia di frontiera che in corrispondenza dell'insieme pluridimensionale dei servizi sociali⁵⁶.

Oltremodo, lo stesso percorso di formazione linguistica e professionale appare irto di accidenti ostacolanti il libero accesso delle donne immigrate al ventaglio variegato di opportunità lavorative future che possono eventualmente prospettarsi, in seguito ad un vademecum di centinaia di ore a tempo pieno dedicate ai corsi di eterogenea natura e promettenti sotto l'aspetto dell'acquisizione di competenze medio – alte.

⁵⁶ A cura di Perocco F. e Chiaretti G., *Ricerca Athena - Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige*, Bolzano 2006, disponibile anche all'indirizzo seguente http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=163782.

Buona parte della letteratura di genere manifesta uno scetticismo di fondo circa la possibilità delle donne emigranti di svincolarsi da tutti questi fardelli che da decenni portano con sé, poiché perseverano nell'ammonirci di fronte ad una oggettiva mancanza di tempo per se stesse, perché non c'è che il tempo per il lavoro chiuso in un'atmosfera di rarefazione dei rapporti sociali.

La donna accetta tutti i lavori e cerca spasmodicamente di eccellere nei più rari, pertanto si viene a contemplare una doppia presenza sotto forma di auspicata conquista di un diritto al lavoro con tutte le contraddizioni che sono sottese quali: inferiorizzazione, segregazione, e parallelo avanzamento di due processi sia nel mercato del lavoro che in seno all'intellettualizzazione stessa femminile.

Nancy Fraser: “Modaiolo e neoliberista: il femminismo ci ha tradite⁵⁷”



«Cercare di sfondare il tetto di cristallo non ci salverà». Parola della femminista americana Nancy Fraser, nei giorni in cui persino dalla terra dell'innovazione, la Silicon Valley, arriva l'allarme sessismo. «Lo abbiamo tradito — ci siamo tradite — e non ce ne siamo neppure accorte. Il femminismo è stato rinnegato con campagne social, è diventato mainstream e si è trasformato in brand, come la campagna Lean in di Sheryl Sandberg, direttrice di Facebook. La lotta delle donne si è concentrata sul corpo, l'identità, la conquista dei vertici della società: lavorare per emergere».

Ma a cosa serve che poche sfondino il vetro mentre la maggior parte delle donne lavora in condizioni precarie e l'austerità sferra gli ultimi colpi al sistema di welfare? Il femminismo come ancella

⁵⁷ De Benedetti F., *Intervista a Nancy Fraser*, da Repubblica, 1 aprile 2015, disponibile sul sito web www.repubblica.it/.../fraser_modaiolo_e_neoliberista_il_femminismo.

del neoliberismo è centro d'attrazione dell'indagine di Nancy Fraser. Professoressa di scienze politiche e sociali alla New School, è nota in Italia per le sue riflessioni sul tema della giustizia sociale: quella politica della rappresentanza in un contesto globale, quella economica della redistribuzione e quella culturale del riconoscimento.

Su questa giustizia che abbiamo smesso di inseguire Fraser ha scritto "Fortune del femminismo": dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista, pubblicato in Italia da Ombre corte. Temi su cui torna in questa intervista, oltre ad affrontare argomenti legati all'attualità di queste settimane. Come la questione del sessismo nella Silicon Valley, dove una donna manager, Ellen Pao, ha intentato una causa contro la sua ex azienda, il fondo Kpcb: il tribunale le ha dato torto, ma il dibattito è apertissimo.

A proposito di Silicon Valley: per fare carriera e scegliere quando mettere su famiglia, il "benefit aziendale" proposto da Facebook e Apple è congelare gli ovuli. Che cosa ne pensa?

«Quel benefit potrebbe sembrare positivo per le singole donne in un contesto tecnologico che segue ritmi velocissimi e in cui se vieni lasciato indietro per mesi o un anno sei finito. Consente di posticipare la cura dei figli. Ma l'idea "noi adattiamo la famiglia e la riproduzione all'agenda aziendale" in realtà è folle. Le donne possono individualisticamente esserne sollevate, sembrerà che possano avere tutto. Ma di fatto è la biologia che viene sottomessa e piegata al capitalismo delle corporation».

Di recente la direttrice del Fondo Monetario Christine Lagarde ha puntato il dito sulla «cospirazione contro le donne perché non siano economicamente attive». È d'accordo?

«Lagarde è un esempio calzante delle contraddizioni del femminismo. Il fatto è che la seconda ondata femminista, a cavallo tra fine anni Sessanta e fine Settanta, si focalizzava sul tema della redistribuzione: un approccio solidaristico vicino alla tradizione socialdemocratica. Quando lo Zeitgeist è cambiato a favore del neoliberismo, anche il femminismo ha preso un'altra direzione: l'emancipazione legata all'equità è stata soppiantata dall'emancipazione in senso individualistico. Prendiamo proprio la Lagarde: una donna potente, ai vertici, ma che allo stesso tempo ha supportato politiche di austerità di fatto molto dannose per le condizioni delle donne. Il suo femminismo neoliberista rivendica un ruolo più attivo delle donne nel lavoro, ma quali precondizioni garantisce loro? Oggi il lavoro è mal pagato, le donne ricevono salari più bassi, i governi tagliano la spesa sociale».

Nell'era del welfare state si lottava per l'inclusione delle donne. Ora che il welfare è in crisi, possono essere proprio le donne a salvarlo?

«Nel modello fordista o keynesiano, nel sistema capitalistico organizzato dallo Stato, le donne – almeno nei Paesi ricchi occidentali – erano incluse anzitutto come madri. La famiglia si reggeva sul salario del marito. Ora che il lavoro è precario, per le donne è necessario lavorare. La nuova forma di capitalismo neoliberista non vuole le donne a casa come madri full time, anzi: le vuole lavoratrici, ma con stipendi bassi. Insomma, il passaggio

è stato da un modello di svantaggio a un altro modello di svantaggio. Questo mentre il welfare viene tagliato».

Un processo irreversibile?

«Credo che il genio della globalizzazione sia uscito troppo dalla sua lampada per poterlo riportare dentro. Lo Stato di una volta alimentava il sistema di welfare attraverso la redistribuzione fiscale, ora non governa neppure più la propria valuta: guardate la Grecia e l'euro. Ma se in qualche modo democrazia sociale deve esserci oggi, allora deve essere organizzata in un quadro transnazionale o persino globale: le femministe dovrebbero essere in prima linea per imboccare questa strada. Alcuni hanno creduto che proprio l'Ue potesse realizzare una democrazia sociale transnazionale, ma l'Europa sta seguendo la sirena neoliberista. Gli sforzi antiausterità di Syriza e Podemos rappresentano una speranza anche per il femminismo, nel senso che si oppongono al degrado delle condizioni di vita».

Luc Boltanski ieri, Slavoj Žižek oggi, sostengono che fenomeni come il Sessantotto e l'ambientalismo sono stati fagocitati dal capitalismo liberista. Concorda?

«Il capitalismo ha dato un nuovo significato a questi temi, li ha "corrotti": lo hanno spiegato in modo esemplare Luc Boltanski ed Ève Chiapello ne *Il nuovo spirito del capitalismo*, ed è lo stesso argomento che io declino da anni nell'ambito del femminismo. È stato usato per legittimare pratiche "market friendly" che non risolvono i divari. Stessa cosa per il capitalismo "green". I

movimenti sono stati indirizzati su queste chiavi: privatizzare, consumare, individualizzare».

La crisi globale di questi ultimi anni ha cambiato qualcosa?

«C'è stato un frangente in cui è sembrato che l'ordine finanziario e la sua legittimità dovessero collassare, ma oggi non è chiaro se il neoliberismo sia uscito danneggiato dalla crisi oppure no: scoraggia come il capitalismo riesca paradossalmente a trasformare la crisi in opportunità di profitto.

La stabilità del neoliberismo come regime è tutta da vedere, i problemi e il peggioramento delle condizioni di vita emergeranno con sempre più prepotenza. Ma anche nell'opporsi al neoliberismo, bisogna emanciparsi dall'approccio neoliberista. Ad eccezione di Podemos, i movimenti come Occupy che si erano coagulati in un blocco antiegemonico qualche anno fa si sono rivelati effimeri. Questo perché non erano strutturati, erano dominati da una sensibilità neoanarchica».

E allora qual è la ricetta giusta per il futuro?

«Di femminismo e di un'alleanza per la democrazia c'è bisogno più che mai: ma perché siano i popoli e non i mercati a dettare la linea ai governi, dobbiamo abbandonare l'ossessione individualista. E recuperare la solidarietà».

L'articolo sopra riportato si presta a numerose riflessioni critiche scrutate dentro un filtro fotografico che cattura in un "fermo immagine" le vicissitudini odierne legate al nostro sistema di welfare, alla luce dei cardinali movimenti storico – sociali e di matrice economica, nello specifico rappresentativi di un "capitalismo di effervescenza" e un liberalismo a tratti fortemente inquadrato nel contesto di riferimento.

La letteratura radicale di Nancy Fraser ha sovente disquisito circa l'idea argomentante che molte donne emigranti - immigrate "rompono" con le proprie origini e "abbandonano" il proprio paese con la finalità di "inserirsi" stabilmente nel paese di approdo poiché al contrario, altrettante hanno manifestato un certo attivismo secondo una precipua caratteristica di simultaneità in entrambi i luoghi, nel tentativo di un superamento dei confini politico-amministrativi propri dei singoli stati.

Tale fenomeno, nelle recenti etnografie delle migrazioni, passa in rassegna sotto la denominazione di "transnazionalismo", a indicare quel processo attraverso il quale le donne, facendo leva anche sul progresso di molti strumenti tecnologici, sono avvezze a mantenere relazioni sociali, economiche, politiche e culturali tra i due contesti di riferimento.

Tuttavia risulta essere significativamente esemplificativa ed esplicitamente chiara, la definizione proposta da Linda Basch, Nina Glick Schiller e Christina Szanton Blanc, il transnazionalismo è quel processo "by which immigrants forge and sustain multi-stranded social relations that link together their societies of origin and settlement. We call these processes transnationalism to emphasize that many immigrants today builds social fields that cross geographic, cultural and political

borders”⁵⁸, letteralmente “da cui gli immigrati forgiavano e sostengono le relazioni sociali di multi -stranded che collegano insieme le loro società di origine e di regolamento. Noi chiamiamo questi processi “transnazionalismo”, intenti a sottolineare che molti immigrati oggi costruiscono i campi sociali che attraversano confini " geografici, culturali e politici”⁵⁹.

Nell’opera intitolata “Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista”⁶⁰, Nancy Fraser ripercorre quel passaggio dal fordismo al post- fordismo, forte di un occhio magneticamente femminista, la cui fortuna risiede nel fatto di essere stato deterministico, seppure in modo parziale di visioni globali e lungimiranti.

È opinione ampiamente condivisa che la critica mossa al «capitalismo androcentrico e organizzato dallo Stato», sia tuttavia retaggio di quel femminismo che avrebbe inconsapevolmente ceduto alle adulazioni ingannevoli del «nuovo spirito del capitalismo».

Rivendicare il femminismo, per Nancy Fraser, significa allora riconoscere che esso deve “spezzare le proprie catene” dalla sua *liaison dangereuse* con il neoliberalismo per poter riaffermare il suo potenziale di «emancipazione».

⁵⁸ Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), *Indici di integrazione - Un’indagine empirica sulla realtà migratoria in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2009.

⁵⁹ Riccio B. “Transnazionalismo”. *Un punto di vista dall’Africa Occidentale*, in *Confronto*, IV, n. 8, 1998; Si veda anche R. Grillo, *Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; B. Riccio (a cura di), *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; S. Ceschi, B. Riccio, “Transnazionalismo” e “Diaspora”. *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *XII Rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁶⁰ Fraser N., *Fortune del femminismo – Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi del neoliberalismo*, La Feltrinelli – Ombre corte, Milano, 2014 – intervista tratta dal sito web http://www.repubblica.it/cultura/2015/03/31/news/fraser_modaiolo_e_neoliberista_il_femminismo_ci_ha_tradite_-110891868/.

L'insistenza dell'autrice Fraser sul problema dell'emancipazione va letta e interpretata come un consapevole tentativo di rivalutare e rivalorizzare la «politica dell'uguaglianza» alla luce di una comprensione e riflessione storica della sua distanza e opposizione con la «politica della differenza».

Possiamo dire dunque che l'uguaglianza sia effettivamente un problema irrisolto di un'irrinunciabile differenza come asseriva la nostra autrice?

In primis è opportuno ribadire il concetto in fieri la subordinazione delle donne, la quale risulta essere palesemente radicata in tutto l'impianto economico strutturale della società, secondo quel criterio di divisione sessuale del lavoro, ma nel contempo è anche il portato epistemologico di «modelli di valore androcentrici istituzionalizzati», che investono dimensioni plurime come il diritto, le politiche pubbliche, la cultura popolare. Ad ogni modo è l'itinerarium storico, il metro di misura idoneo a rilevare quel potenziale emancipativo tanto dell'uguaglianza quanto della differenza rispetto alla loro effettiva capacità di commutare i rapporti di subordinazione così determinati.

La Fraser non considera il neoliberalismo ipse e dixit una pseudonima forma di razionalità di governo volta a mettere a profitto le differenze, ma altresì a new organization way of production and social reproduction.

L'imperativo neoliberale invoca la libertà nella fattispecie di una forma di autoimprenditorialità che conosce il suo destinatario privilegiato nella figura della donna, inserita all'interno di un regime di divisione sessuale del lavoro ancora, loro malgrado, sopravvissuto.

Quando l'autrice puntualizza la questione inerente l'uguaglianza, si rende necessario rettificare che non si tratta in realtà di un

espediente mirato alla neutralizzazione di un presunta divisione sessuale permeata sul contesto lavorativo - organizzativo.

Il punto nevralgico della questione inerisce l'uguaglianza, nello specifico, qualora essa debba investire il lavoro di cura qualificato come un tema eminentemente sociale, allorché essere concretizzata una trasformazione tanto della struttura della riproduzione quanto dei modelli culturali che la sostengono chiamando in causa, prima di tutto, gli uomini.

Fraser postula la pretesa dell'uguaglianza non nei contorni di un anelito nostalgico da rimembrare dietro una disfatta visione semplicistica, piuttosto nelle sfumature di una contraddizione che il regime neoliberale persevera nel voler riprodurre, con l'*outcome* di una radicalizzazione e di una politicizzazione in modo che le differenze non precipitino più imbrigliate nel suo movimento astuto.

Il suo monito nei confronti della nostra società è in principio “storicizzare”⁶¹ per carpire fino in fondo la realtà del presente in tutte le sue contraddizioni, ma beninteso non è sufficiente, nel frangente stesso in cui ci si trova a imbattersi con il sistema globale e la sua stessa organizzazione.

Non dobbiamo erroneamente porci un limite al nostro “conoscere il mondo” e pungolare quelle dimensioni che più lo rappresentano, perchè sono variabili qualitative di un percorso di emancipazione che la donna sta ancora accingendosi a compiere, e ad oggi la strada appare assai lunga e insidiosa, pur con tutti i presupposti necessari.

⁶¹ Rudan P., *L'inquietante uguaglianza della differenza: Nancy Fraser e le fortune del femminismo*, tratto dal sito <http://www.conessioniprecarie.org/2015/01/14/inquietante-uguaglianza-della-differenza-nancy-fraser-e-le-fortune-del-femminismo>.

A “TU PER TU” CON PASOLINI E LA FILOSOFIA DI MARCUSE

“SIAMO DIVORATI DA UNO SVILUPPO SENZA PROGRESSO”⁶²: così il poeta corsaro autentica il suo pensiero che è frutto di una ragione libera di un uomo che non aveva timore di esprimersi liberamente a parole, talvolta provocatorie e per alcuni addirittura violente.

Perché violente? Forse per la rappresentazione icastica che il Pasolini tratteggiò della società occidentale del ceto medio borghese, un'esistenza nutrita di opulenza ottenuta con l'arma dell'inganno e lo scudo dello schiavismo razzista in tutte le sue forme.

Nel suo breve saggio “Sviluppo e progresso” del 1973, egli vergò queste esemplari parole: “Vediamo: la parola ‘sviluppo’ ha oggi una rete di riferimenti che riguardano un contesto indubbiamente di “destra”. [...] Chi vuole infatti lo “sviluppo”? [...] è evidente: a volere lo ‘sviluppo’ in tal senso è chi produce; sono cioè gli industriali. [...] gli industriali che producono beni superflui. La tecnologia ha creato la possibilità di una industrializzazione praticamente illimitata, e i cui caratteri sono ormai transnazionali. I consumatori di beni superflui, sono da parte loro, irrazionalmente e inconsapevolmente d'accordo nel volere lo ‘sviluppo’ (questo ‘sviluppo’). Per essi significa promozione sociale e liberazione, con conseguente abiura dei valori culturali che avevano loro fornito i modelli di ‘poveri’, di ‘lavoratori’, di ‘risparmiatori’, di ‘soldati’, di ‘credenti’. La ‘massa’ è dunque per lo ‘sviluppo’: ma vive questa sua ideologia soltanto

⁶² Parti dialogiche consultabili sul sito www.Filosofico.net/Pasolini.

esistenzialmente, ed esistenzialmente è portatrice dei nuovi valori del consumo. [...] Chi vuole, invece, il “progresso”?

Lo vogliono coloro che non hanno interessi immediati da soddisfare, appunto, attraverso il ‘progresso’: lo vogliono gli operai, i contadini, gli intellettuali di sinistra. Lo vuole chi lavora e chi è dunque sfruttato”.

Quest’ultima dissertazione critica si aggancia al postulato ideologico dell’autore circa il tema dell’immigrazione che ci interessa più da vicino, tuttavia, le donne protagoniste del suddetto elaborato sono mercenarie di un sistema che oggi, più di ieri, Pasolini condannerebbe senza timore alcuno.

Così egli, da filosofo anticonformista, si avvicina al pensiero di Marcuse, nello specifico abbraccia il costrutto socio – epistemologico che si racchiude in questi pensieri: “Tuttavia, al di sotto della base conservatrice, vi è il sostrato dei reietti e degli stranieri, degli sfruttati e dei perseguitati di altre razze di altri colori, dei disoccupati e degli inabili. Essi permangono al di fuori del processo democratico. [...] la loro opposizione è rivoluzionaria anche se non lo è la loro coscienza. La loro opposizione colpisce il sistema dal di fuori e quindi non è sviata dal sistema; è una forza elementare che viola le regole del gioco, e così facendo mostra che è un gioco truccato. Quando si riuniscono e scendono nelle strade, senza armi, senza protezione, per chiedere i più elementari diritti civili, essi sanno di affrontare cani, pietre e bombe, galera, campi di concentramento, persino la morte”.

La coscienza dello sfruttato, dello straniero e, nel qual caso, della donna immigrata, con tutta la sua forza rivoluzionaria ed emancipatoria irrompe in questo prepotente sistema occidentalizzato, pungolato nelle sue parti più deboli, nel

tentativo di disambiguare ciò che apparentemente si vuole mostrare funzionale e all'avanguardia.

Non si tratta di una mera questione rivendicatoria dei propri diritti, poiché le donne, un tempo pellegrine di un cammino che ha la sua sorgente nell'asservimento più bieco, invece oggi inveiscono contro una società imbevuta di consumismo, quello stesso che Pasolini tacciava di essere più criminoso di qualunque postergato fascista che si sia mai potuto conoscere.

Si è convissuto per secoli con un capitalismo eccessivamente osannato dalla frange sociali più alte, un totalitarismo repressivo mai sperimentato prima d'ora e perfetto alleato di una tecnocrazia che con la sua ragione strumentale, rendeva ottuso l'intero genere umano.

La strumentalizzazione delle masse è stata la strategia politica militante per antonomasia dal dopoguerra in poi; beninteso il fascismo, come Pasolini ci rammenta in ogni suo scritto conservava le ceneri di un progetto pressoché fallimentare e incompiuto nel suo intento di governare la Nazione, esaltando la tradizione e i valori morali che il socialismo aveva in parte perduto.

Sarebbe opportuno poi interpellare come movimento congiunturale ambivalente quale il neoliberismo in corrispondenza degli anni del cosiddetto "boom economico", anni in cui avanzarono copiosi i flussi migratori in entrata.

L'assunto chiave si instaura dentro alla "visione" di un mondo ideale in cui domanda, inflazione, disoccupazione funzionano alla stregua di forze naturali e il mercato viene concepito come un ecosistema in grado di autoregolarsi, dando vita all'esatto numero di prodotti al prezzo esattamente equipollente, realizzati da lavoratori che percepivano salari perfettamente sufficienti a

comprare quei prodotti: un mondo perfetto di piena occupazione, creatività e, soprattutto, crescita perpetua.

Questa “visione” rende la dottrina economica più una ideologia che un modello scientifico con qualche evidenza storica.

Il fine permane quello di promuovere a tutti i livelli una presunta scientificità nell’assioma, pertanto se gli individui agiscono secondo i propri egoistici interessi, creano benefici massimi per tutti, in caso contrario l’inflazione incrementa, la crescita viene meno e l’unica spiegazione plausibile risiede nel fatto che il mercato non risulta sufficientemente libero.

Tuttavia, gli strumenti idonei a gettare le fondamenta per creare la società perfetta si confanno ad un’applicazione più rigida e più completa delle norme fondamentali, e qui necessariamente ci si interroga su come possa essere coniugabile un mercato estremamente libero, e di converso un apparato giuridico particolarmente inflessibile.

Il poeta corsaro incarnava una rara apertura intellettuale, segno distintivo indubbiamente di una maturata capacità di razionalizzare e contestualizzare ogni evento, doti che facevano di lui un exemplum contemporaneo per le nuove generazioni, e per quegli ospiti “neutrali e silenziosi” che Sayad denominò “posterità inopportuna”.

Egli “sposa” questa diversità violentemente respinta dalla società consumista, etichettando il razzismo come “il cancro morale dell’uomo moderno, e che, appunto come il cancro, ha infinite forme. E’ l’odio che nasce dal conformismo, dal culto della istruzione, dalla prepotenza della maggioranza. E’ l’odio per tutto ciò che è diverso, per tutto ciò che non rientra nella norma, e che quindi turba l’ordine borghese. Guai a chi è diverso! questo il grido, la formula, lo slogan del mondo moderno. Quindi odio

contro i negri, i gialli, gli uomini di colore, le donne: odio contro gli ebrei, odio contro i figli ribelli, odio contro i poeti.”

Nella filosofia di Marcuse costoro costituivano la falange della rivolta, conscia ed inconscia, che dentro e fuori il campo del bellum furono integrati o dilaniati.

Non possiamo più parlare di quel tipo di sottoproletariato urbano innervato in quella cultura che *Pasolini* arrivò a definire “viva”.

Giungono fin qui come grappoli umani indefiniti di popoli in affanno varcano i confini delle metropoli del nuovo millennio, ma ancora non risulta ben chiara la loro identità, la loro singolarità.

Chi sono realmente queste nuove generazioni di immigrati e immigrate?

Possiamo addurre che rappresentino i nuovi “falangisti” così come li definiva il nostro filosofo, politologo e massimo esponente della Scuola di Francoforte.

Oggi, i nuovi paladini della povertà e della marginalizzazione sociale scavalcano il muro dell’incomunicabilità sostanziale e non rifiutano l’ordine, ma aspirano ad entrarvi e vivono nella costante di una tensione all’integrazione sociale ad un tempo e ad un altro economica.

Nel prodigioso confronto tra titani della cultura, Pier Paolo Pasolini, a sua volta, controbatte:

Se io oggi volessi rigirare Accattone, non potrei più farlo.

Non troverei più un solo giovane che fosse nel suo “corpo” neanche lontanamente simile ai giovani che hanno rappresentato se stessi in

Accattone... I personaggi di Accattone erano tutti ladri o magnaccia o rapinatori o gente che viveva alla giornata... io nel film non esprimevo affatto un giudizio negativo su quei personaggi della malavita: tutti i loro difetti mi sembravano difetti umani, perdonabili oltre che, socialmente, perfettamente

giustificabili. I difetti degli uomini che obbediscono a una scala di valori “altra” rispetto a quella borghese: e cioè “se stessi” in modo assoluto.

Quei ladri, rapinatori, masse di diseredati sociali sono ad oggi assimilabili ai nuovi arrivati, a quelle pusillanimi donne che si guadagnano il pane quotidiano, dimentiche di se stesse e della propria integrità fisica e psicologica.

Dove andiamo a scavare per ricercarne le cause, se non in quel reo mondo svanito, che è lontano mille miglia da quello suburbano di oggi, quel mondo che ingentiliva l’essere umano nella sua *ipseità* essenziale, defraudata dello stigma sociale di persona.

È il degrado sociale di una moltitudine caduta nell’inevitabile apatia sociale che qui, in Italia, ha perso la propria creatività, il senso di un piacere che nasce da un interesse proprio di apprendere, vivere e non di soggiacere e accomodarsi ad un sistema refrattario alla libertà, indistintamente.

In "Eros e Civiltà" Marcuse assurge che la società di classe si sia sviluppata, soffocando in toto i propri istinti e quella stessa ricerca del piacere degli uomini che ha impedito loro la libera soddisfazione dei loro bisogni, delle loro passioni.

Egli fa leva sul cosiddetto "principio della prestazione" ossia il mero impiego delle energie psico-fisiche dell'individuo per soli scopi produttivi e lavorativi che sembra aver gettato "le precondizioni storiche per la sua stessa abolizione".

La rappresentazione utopistica di Marcuse riflette, in sostanza, il desiderio di un “Eden terrestre” in perfetta sintonia con la designazione di quell’”Uomo a una dimensione”, ulteriore opera nella quale egli bolla l’attuale società tecnologica avanzata rispetto alla quale l’individuo è alienato ed è anche colui per il quale la ragione è identificata con la realtà.

Non esiste altra realtà al di fuori di quella onnicomprensiva del sistema industrializzato e globalizzato del presente, un sistema talmente dilagante da gettare l'individuo nel baratro più oscuro dell'impotenza, fermo restando che ciò che è irrazionale viene fatto apparire come razionale e viceversa.

"Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà, egli afferma, prevale nella civiltà industriale avanzata segno di progresso tecnico".

Di seguito sarà riportato un breve passo tratto dall' "Uomo a una dimensione"⁶³ di Marcuse, per avere uno spettro più chiaro e intelligibile, seppur in chiave metaforica, del cuore della questione messa a nudo sino ad ora:

"Alla negazione della libertà, e perfino della possibilità della libertà, corrisponde la concessione di libertà atte a rafforzare la repressione. È spaventoso il modo in cui si permette alla popolazione di distruggere la pace ovunque vi sia ancora pace e silenzio, di essere laidi e rendere laide le cose, di lordare l'intimità, di offendere la buona creanza. È spaventoso perché rivela lo sforzo legittimo e persino organizzato di conculcare l'Altro nel suo proprio diritto, di prevenire l'autonomia anche in una piccola, riservata sfera dell'esistenza.

Nei paesi supersviluppati, una parte sempre più larga della popolazione diventa un immenso uditorio di prigionieri, catturati non da un regime totalitario ma dalle libertà dei concittadini i cui media di divertimento e di elevazione costringono l'Altro a condividere ciò che essi sentono, vedono e odorano.

Come può una società che è incapace di proteggere la sfera privata dell'individuo persino dentro le mura domestiche, asserire legittimamente di rispettare l'individuo e di essere una società libera?

⁶³ Marcuse H., *L'uomo a una dimensione*, Piccola biblioteca Einaudi, Bologna, 1999.

È ovvio che una società vien definita libera da ben altri fondamentali risultati, oltre che dall'autonomia dei privati. Eppure, l'assenza di quest'ultima vizia anche le maggiori istituzioni della libertà economica e politica, negando la libertà alle sue nascoste radici.

La socializzazione di massa comincia nella casa ed arresta lo sviluppo della consapevolezza e della coscienza. Per giungere all'autonomia si richiedono condizioni in cui le dimensioni repressive dell'esperienza possano tornare di nuovo alla vita; la loro liberazione richiede la repressione delle soddisfazioni e dei bisogni eteronomi che organizzano la vita in questa società. Quanto più essi son diventati le soddisfazioni ed i bisogni propri dell'individuo, tanto più la loro repressione apparirebbe come una privazione davvero fatale. Ma proprio in virtù di tale carattere fatale essa può produrre il requisito soggettivo primario per un mutamento qualitativo, vale a dire la ridefinizione dei bisogni”.

CONCLUSIONI

Per comprendere nel profondo un possibile percorso di emancipazione della donna come “lavoratrice di cura”, è stato necessario aprire un’ampia parentesi rispetto allo sviluppo dei movimenti migratori della storia più vicina ai giorni nostri che ha visto come protagoniste le future “care workers” sotto profili identitari e dinamiche globali differenti.

Nella prima parte dell’elaborato si è cercato di evidenziare la caratterizzazione di un fenomeno migratorio al femminile di più ampia portata, con un occhio particolarmente vigile e proiettato sui fattori socio – economici deterministici di una crescente domanda di lavoro domestico – assistenziale.

In particolar modo negli anni novanta si è potuto assistere ad una stabilizzazione delle migrazioni femminili dentro una prospettiva occupazionale decisamente più rispondente alle ambizioni e agli obiettivi preposti dalle donne provenienti per la maggior parte dai paesi dell’Est Europa.

I movimenti migratori nel nostro paese e una presunta permanenza a lungo termine da parte delle protagoniste del mio elaborato, fanno “i conti” con i meccanismi di inclusione sociale che non sempre sono garanzia di un’autentica e manifesta uguaglianza nell’accesso ai servizi nell’ambito pubblico e a quegli itinerari formativi – professionalizzanti che rappresentano “un’apripista” per un reale futuro di emancipazione femminile.

Le donne d’altro canto hanno sempre mantenuto una serafica prontezza in corrispondenza dei bisogni sociali delle categorie cosiddette “più vulnerabili” e non più dotate di un’autonomia nel quotidiano, nonostante una discreta tendenza da parte di alcune famiglie italiane a relegare l’anziano/anziana che sia, all’interno delle strutture assistenziali come le più comuni Ipab.

Il modello di immigrazione cosiddetto “mediterraneo” contempla, tuttavia, una selezione di genere dei movimenti migratori contigua ad un meccanismo “perverso” di compressione dei tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro, ciò nonostante si è potuto ravvisare un fenomeno sociale di più recente sviluppo che inerisce l’ingresso delle donne “care workers” all’interno del settore infermieristico ben più qualificante.

Quest’ultimo, purtroppo, contempla un aspetto latente particolarmente negativo se ci afferiamo al “caporalato” che risulta pressoché incline alla privatizzazione e allo sfruttamento economico dietro compensi tutt’altro che remunerativi.

Per un processo di integrazione sociale e di maggior accessibilità al sistema del welfare, a tutti gli effetti si rende forse determinante operare per una progressiva emersione, regolarizzazione e riconoscimento, creando un continuum, mediante politiche sempre più familiarizzate alla coniugazione tra il sistema pubblico dei servizi e le strategie familiari private.

Le donne immigrate nel nostro paese sono donne globali così come le denominerebbe Sayad, filosofo – sociologo algerino che, a mio avviso, ha centrato il focus della scena nel palcoscenico del processo migratorio, ammonendo il lettore in ogni suo scritto sull’essenziale importanza di guardare al nostro retroterra storico per capire e comprendere il nostro presente.

Tale processo migratorio ha beninteso delle ripercussioni sulla vita delle donne lavoratrici di cura, nel particolare di una forma di responsabilità che hanno assoggettata su di sé sia rispetto alla propria vita che al proprio contesto di origine e nello specifico del proprio nucleo familiare.

Autrici del calibro della Hochschild e della Ehrenreich hanno marcato profondamente su quest’ultima questione, nel prelude di un cambio di rotta dell’atteggiamento della donna che auspica ad

una stabilizzazione nel nostro territorio, d'altro canto si manifesta sempre più avvezza ad un approccio maschilista nei confronti della vita e del sistema sociale in senso lato, perché il principio di concorrenza e “social climbing” talvolta prevale sul principio di sana competenza e meritocrazia.

Tuttavia parte di loro permane ancora in uno stato di invisibilizzazione, quale spettro di un'ingenua e indottrinata segregazione nei ranghi più bassi della scala sociale, complici probabilmente gli ostacoli di natura linguistica e burocratica che impediscono un regolare e paritario inserimento all'interno del mercato del lavoro.

È erroneo oltremodo generalizzare la questione, dal momento stesso che una buona compagine al femminile presenta ottime competenze sotto il profilo linguistico e nel pieno possesso di diplomi professionalizzanti nel settore assistenziale e infermieristico oltre al ruolo elitario di mediatrici culturali, purtroppo ad oggi richieste esclusivamente in contesti di nicchia e occasioni emergenziali.

In seno alla dimensione culturale, Sayad ci invita a riflettere su un possibile percorso di emancipazione a partire dalla religione e dalla cultura di un popolo, esclusivamente entro una piena consapevolezza del proprio senso di appartenenza a quella realtà, a quel territorio.

Da qui prende corpo l'esistenziale percorso di maturazione del soggetto migrante che esce da una condizione patriarcale vessatoria, per approdare in un contesto non idilliaco, ma pur sempre fervido di opportunità e di canali privilegiati per un futuro inserimento nel “global context”.

Occorre demistificare l'idea di una predestinazione della donna immigrata alle mansioni più umili o pregiudizievoli di etichette negative da parte del pensiero collettivo comune, forse fin troppo

condizionato dai vertici sociali e dai cliché malsani e tendenzialmente devianti.

Le donne sono di fatto tanto responsabili quanto provate dai sensi di colpa per essersi allontanate pur con una giusta causa dai propri figli, corroborando altresì la presenza sempre più viva di famiglie “mancanti al femminile”.

Si tratta di una scelta “obbligata” per così dire, se adduciamo alla tipologia di profilo identitario che nella fenomenologia di Ambrosini passa in rassegna sotto la denominazione di “utilitarista.

In seno a quest’ultimo profilo, le donne sono artefici di un progetto migratorio a breve termine con l’obiettivo di ottenere quanto più lucro possibile da destinare alla propria famiglia, in primis ai figli sotto il segno di una garanzia primigenia per il loro futuro.

Tuttavia non è sufficiente scongiurare questa sorta di predestinazione al femminile nutrita di opportunismo e di una falsa parvenza di democraticità, bisogna altresì lottare contro la costante di un processo di invisibilizzazione delle donne “care workers” rese inopportunamente vulnerabili, e scevre di uno spazio intimo per se stesse.

Ad oggi non si può parlare di una completa emancipazione al femminile, tanto più se il sistema normativo e burocratico, nel suo “regolamentare” il sistema dei servizi sociali e adoperarsi ad hoc per un legittimo riconoscimento dei diritti delle donne immigrate nel nostro paese, sembra mostrarsi ancora fortemente lascivo e relativamente equo.

Mi appello in quest’ultime righe al filosofo Stuart Mill, dal momento che la questione dell’emancipazione femminile costituisce uno degli capisaldi del suo progetto etico-politico nel cuore dell’opera “Sull’eguaglianza e l’emancipazione

femminile”⁶⁴, scritto insieme alla moglie Harriet Taylor, e concluso nell’anno 1861.

Mill postula la necessità effettiva che le donne acquistino la libertà, principio deterministico di una reale caratterizzazione di società popolata da esseri umani.

La chiave di volta per l’autore inerisce fundamentalmente la dimensione dell’istruzione per un autentico miglioramento dell’intelligenza umana attraverso l’abbandono di obsolete superstizioni e usanze che possono interferire sulla produttività dell’individuo e sullo sviluppo e il potenziamento delle sue capacità mentali.

“Bisogna rendersi conto quanto la felicità di tutti sia un bene per l’umanità e questa si conquista solo dando libertà a tutti gli individui in ugual modo”⁶⁵.

Questi versi serbano in sé una straordinaria veridicità e seguono a poco a poco le orme del pensiero di un altro illustre letterato e saggista Giuseppe Pontiggia, che ci ha lasciato un patrimonio culturale indiscusso sotto il profilo esistenzialista e costernato di rispetto e amore per tutto ciò che la società ghettizza e declassa sotto l’habitus pretestuoso di una fasulla normalità ed equilibrio.

Di seguito riporterò i versi emblematici di una sua celeberrima opera intitolata “Nati due volte”⁶⁶, che saranno spunto per il mio epilogo riflessivo colorato di una cornice femminista e contestualizzata dentro questa prediletta natura umana:

“Chi è normale? Nessuno. Quando si è feriti dalla diversità, la prima reazione non è di accettarla, ma di negarla. E lo si fa cominciando a negare la normalità. La normalità non esiste. Il lessico che la riguarda diventa a un tratto reticente, ammiccante,

⁶⁴ Mill Stuart J. e Taylor H., *Sull’eguaglianza e l’emancipazione femminile*, Einaudi, Torino, 2001, pag. 27.

⁶⁵ Ivi, pag. 27.

⁶⁶ Pontiggia G., *Nati due volte*, Mondadori, Milano, 2004, pag.41.

vagamente sarcastico. Si usano, nel linguaggio orale, i segni di quello scritto: “i normali, tra virgolette”. Oppure “i cosiddetti normali”.

La normalità sottoposta ad analisi aggressive non meno che la diversità rivela incrinature, crepe, deficienze, ritardi funzionali, intermittenze, anomalie. Tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancora più temibile dalla finestra. Si finisce così per rafforzarlo, come un virus reso invulnerabile dalle cure per sopprimerlo. Non è negando le differenze che lo si combatte, ma modificando l'immagine della norma.

L'emancipazione femminile ha rappresentato, negli ultimi secoli, la ricerca di un'uguaglianza formale e sostanziale tra la donna e l'uomo. Le donne si sono battute per sostenere cambiamenti nel campo del diritto, del voto, dal divorzio alle leggi in materia di violenza sessuale. Le conquiste femminili nel mondo occidentale si sono tradotte in maggiori diritti e un divario meno ampio tra i sessi.



Ora mi chiedo, se il bisogno della norma nella nostra società risulta solo in parte ancora affiliato al partorire costanti differenziazioni di genere “super partes” e di matrice fortemente dispotica, di fronte al desiderio e alla volontà delle donne “Care Workers” di rispondere positivamente alle proprie ambizioni,

perchè perseveriamo in costanti sguardi di indifferenza e noncuranza?

Normativizzare il lavoro di cura non significa negare le differenze, piuttosto vanno riconosciute con tutti i presupposti e i benefici di cui godono le altre professioni.

Stiamo percorrendo lentamente la strada di quel lungo e trafelato cammino che le condurrà verso un autentico cambio di paradigma raccolto nei pensieri dei massimi esponenti letterati e filosofici che ho citato nel corso del mio elaborato: “la diversità diventerà norma, nella misura in cui parteciperemo di una convivenza tra esseri umani di ogni genere ed etnia, nutrita di conoscenza profonda e educazione per una più concreta emancipazione”.

Bibliografia

- Ambrosini M., *Mondi migranti – Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2015;
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001;
- Bordogna Tognetti M., *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Franco Angeli, 2012;
- A cura di Bosco U. e Reggio G., *Divina Commedia Inferno*, Le Monnier Scuola, 2010;
- Castagnaro – Colombo, *Ricerca qualitativa su scala nazionale*, 2009;
- Cesareo V., Blangiardo G., (a cura di), *Indici di integrazione - Un'indagine empirica sulla realtà migratoria in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2009;
- Chiaretti G., *A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie: i racconti di donne emigrate dall'Est Europa*, Inchiesta, 144, ottobre – dicembre, 2004;
- Chiaretti G., in Corradi L. e Perocco F. (a cura di), *La catena globale del lavoro di cura – Sociologia e globalizzazione*, Mimesis Edizione, Milano, 2007;
- Dalla Costa M., James S., *Women and the Subversion of the Community*, Bristol, Falling Wall Press, 1973;

- Da Roit B. – Facchini C., *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Franco Angeli, 2010;
- Ehrenreich B. – Hochschild A. R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004;
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011;
- Hochschild A. R., *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, 2005;
- Indagine badanti, Provincia di Massa Carrara, 2004, disponibile anche al seguente indirizzo portale.provincia.ms.it/allegato.asp;
- Indagini Istat su scala nazionale, 2005;
- A cura di Mezzadra, Ricci, “*Movimenti indisciplinati, no borders*”, *Ombre corte*, Verona, 2013;
- Mill Stuart J. e Taylor H., *Sull’eguaglianza e l’emancipazione femminile*, Einaudi, Torino, 2008;
- Miranda A., *Pendolari di ieri e pendolari di oggi: storia di un paese di migranti*, L’Harmattan Italia, Torino, 1997;
- A cura di Perocco F. e Chiaretti G., *Ricerca Athena - Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige*, Bolzano 2006, disponibile anche all’indirizzo seguente http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=163782;

- Pontiggia G., *Nati due volte*, Mondadori, Milano, 2004;
- Riccio B. “*Transnazionalismo*”. *Un punto di vista dall’Africa Occidentale*, in *Confronto*, IV, n. 8, 1998; Si veda anche R. GRILLO, *Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; Riccio B. (a cura di), *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; Ceschi S., Riccio B., “*Transnazionalismo*” e “*Diaspora*”. *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *XII Rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007;
- Tognetti Bordogna M., *Le famiglie patchwork – Matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, in “*Marginalità e società*”, n. 28, 1994;
- Vadacca D., *Dall’esclusione alla partecipazione - Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali*, Armando Editore, Roma, 2014.

Sitografia

- Bindi L., *Migrazioni al femminile – Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale*, disponibile al sito url www.unimol.it/.../BINDI_QUADERNI20MEDIAZIONE201.pdf;
- Casula Clementina, sito web spol.unica.it, Sociologia@DRES Quaderni di Ricerca n°1, “*Quaderno delle lavoratrici domestiche straniere*”, 2011, pag. 21;
- De Benedetti F., *Intervista a Nancy Fraser*, da Repubblica, 1 aprile 2015, disponibile sul sito web www.repubblica.it/.../fraser_modaiolo_e_neoliberista_il_femminismo;
- Klein N., *The shock doctrine*, 2007 - disponibile all'indirizzo url: ilblogdellamente.com/teoria-shock-economico/;
- A cura di Perocco F. e Chiaretti G., *Ricerca Athena – Inclusione ed esclusione delle donne immigrate in Alto Adige*, http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=163782;
- Sito web www.filosofico.net/Pasolini;

- Sito web <http://www.piuchepuoi.it/tempo-libero/madre-teresa-di-calcutta/madre-teresa-di-calcutta-dedicato-alle-donne/>;
- Rudan P., *L'inquietante uguaglianza della differenza: Nancy Fraser e le fortune del femminismo*, tratto dal sito <http://www.consessioniprecarie.org/2015/01/14/linquiet-ante-uguaglianza-della-differenza-nancy-fraser-e-le-fortune-del-femminismo>;
- Sito web www.istat.it/it/files/2013/03/3_lavoro-conciliazione.pdf;
- Sito web <http://www.migrantesonline.it>.